

MARIA GINANNI

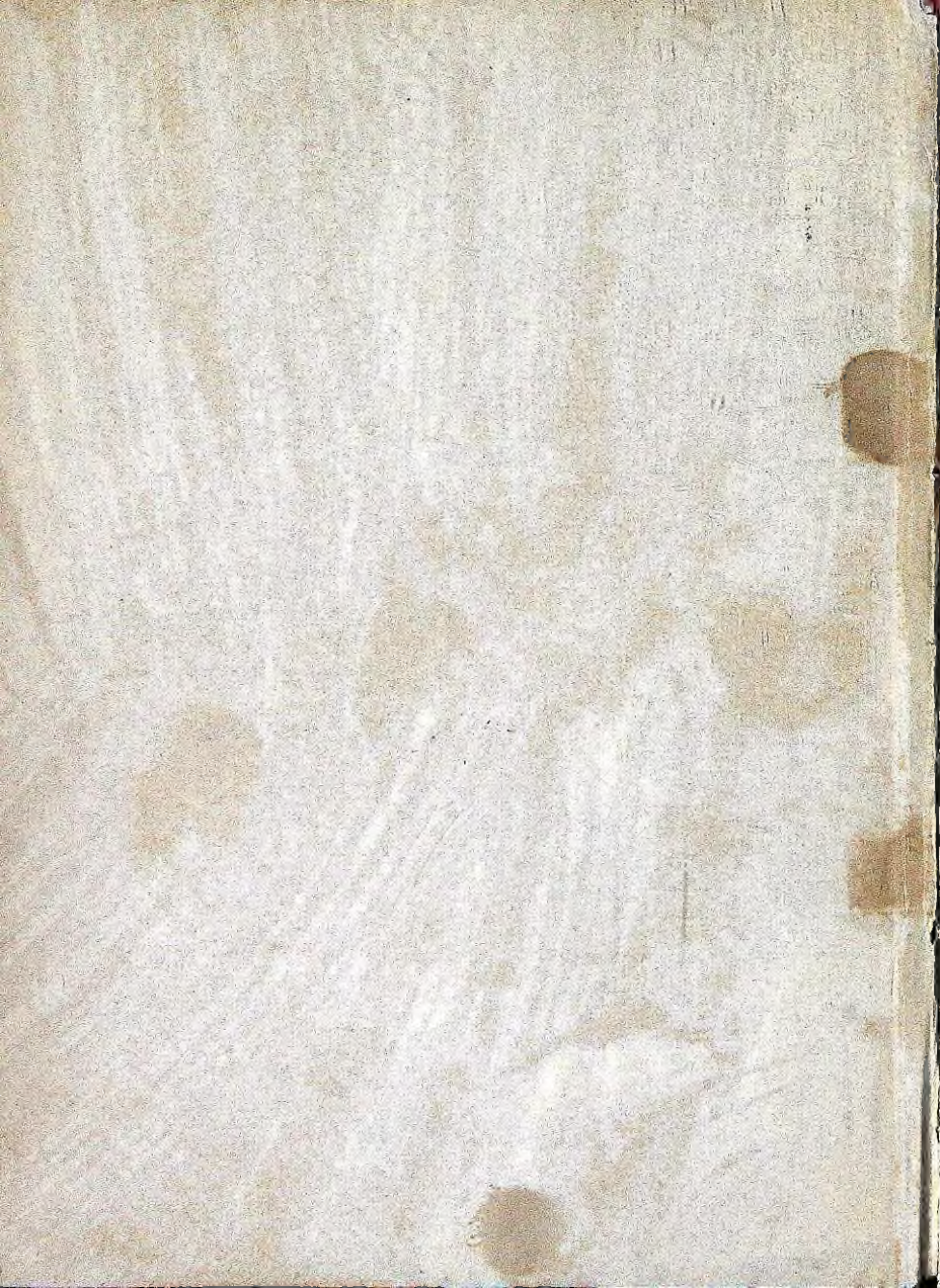
IL POEMA DELLO SPAZIO

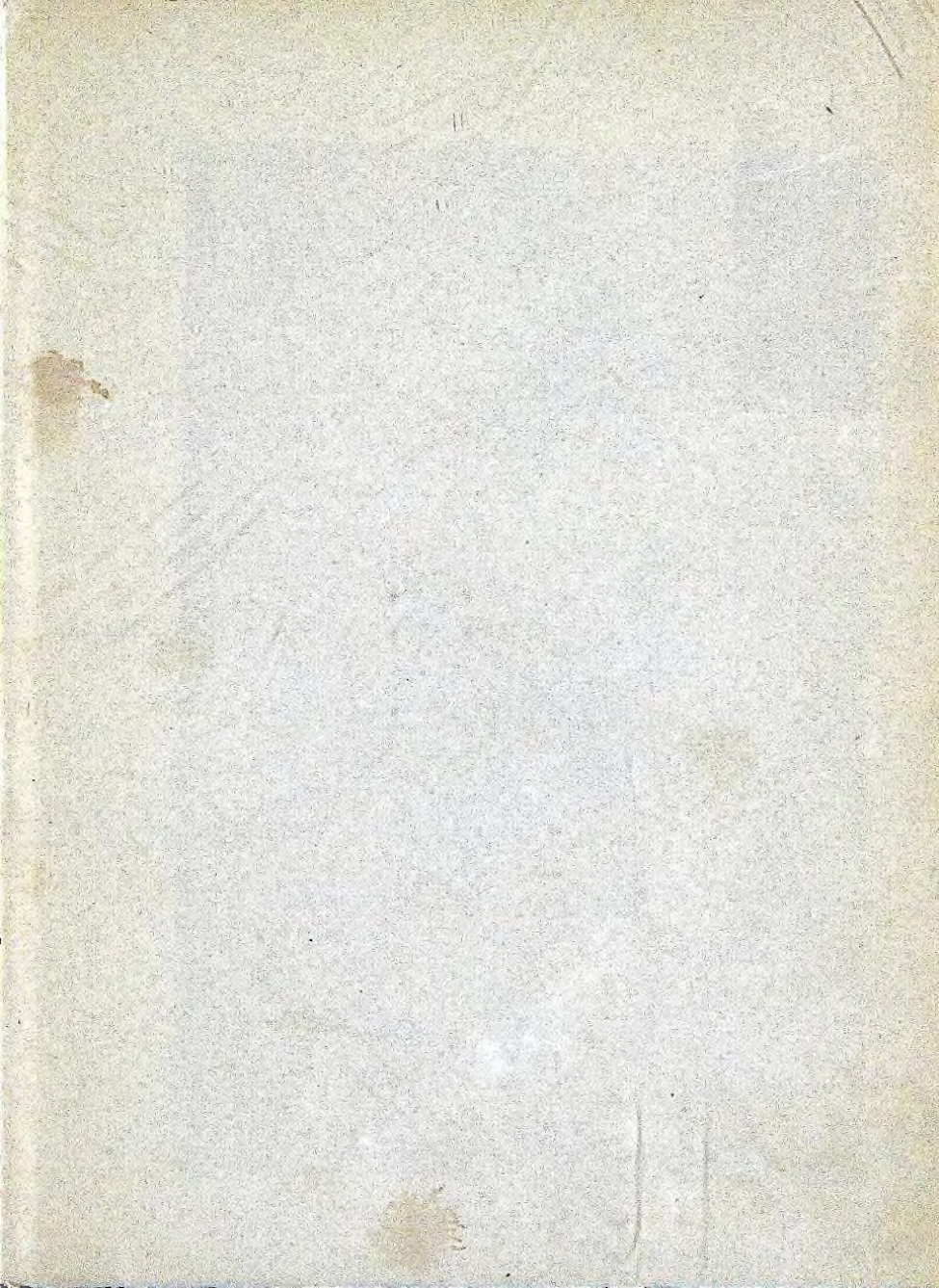


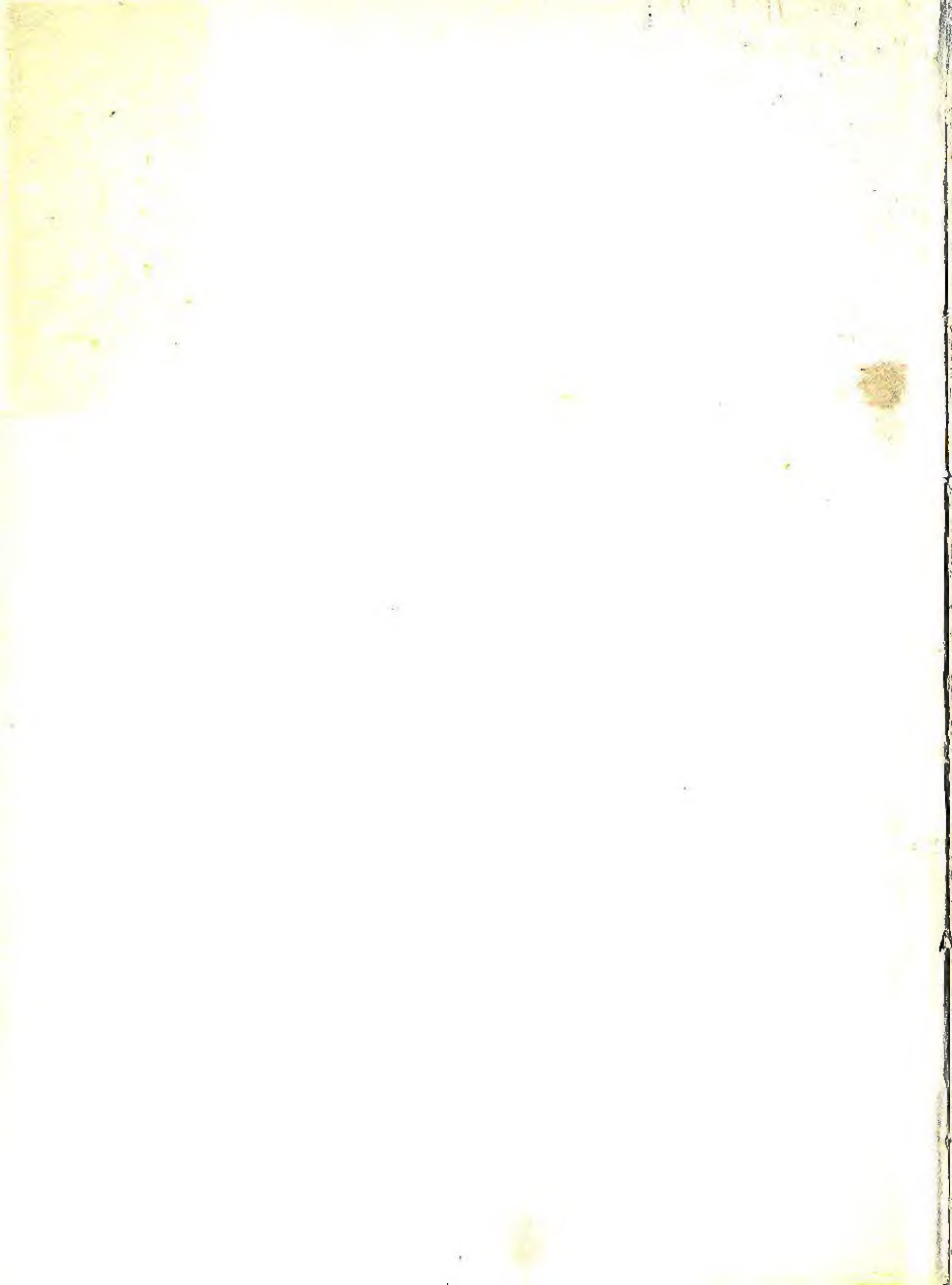
COLLEZIONE DIRETTA DA MARIA GINANNI

FACCHI — EDITORE — MILANO

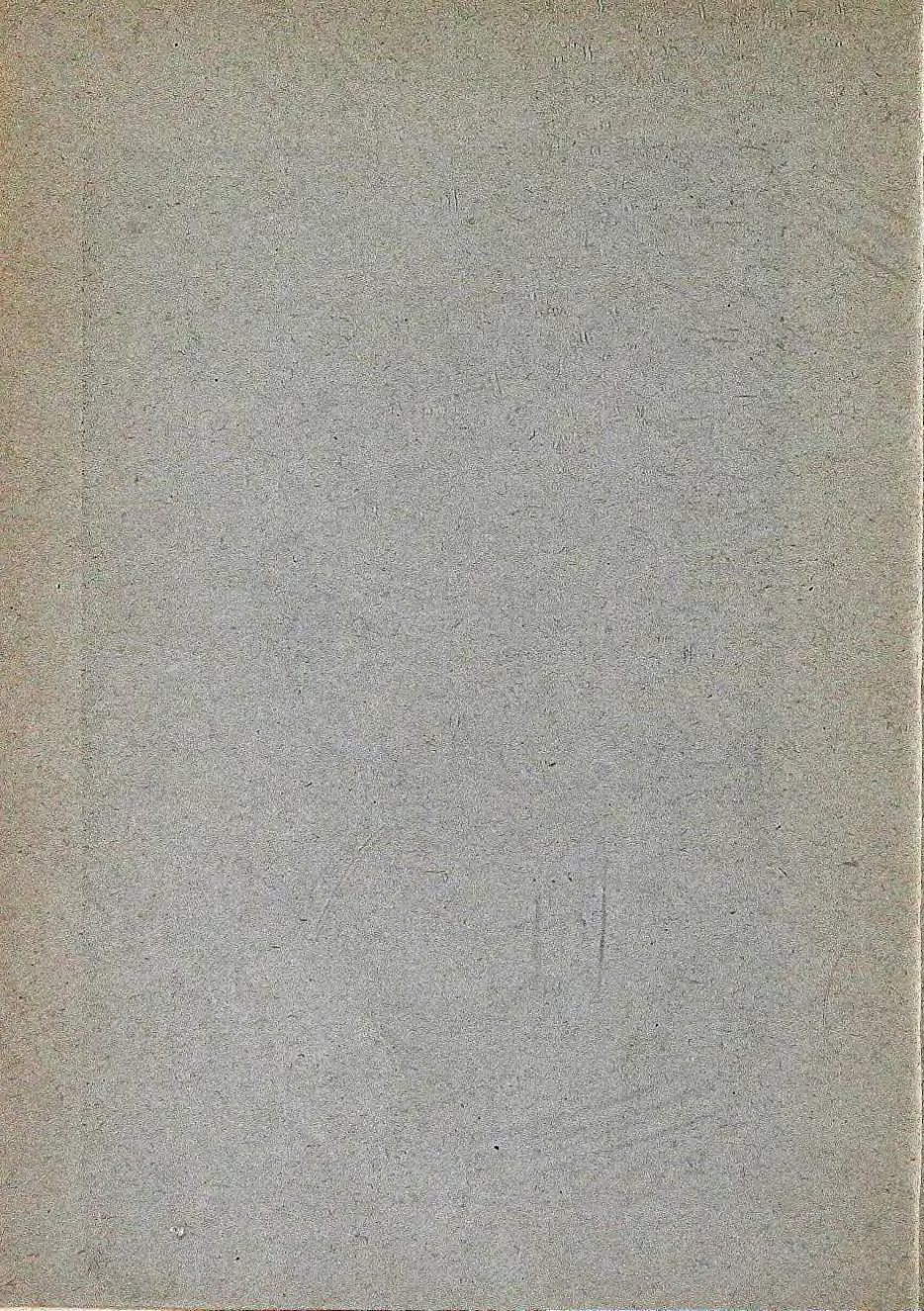
1919



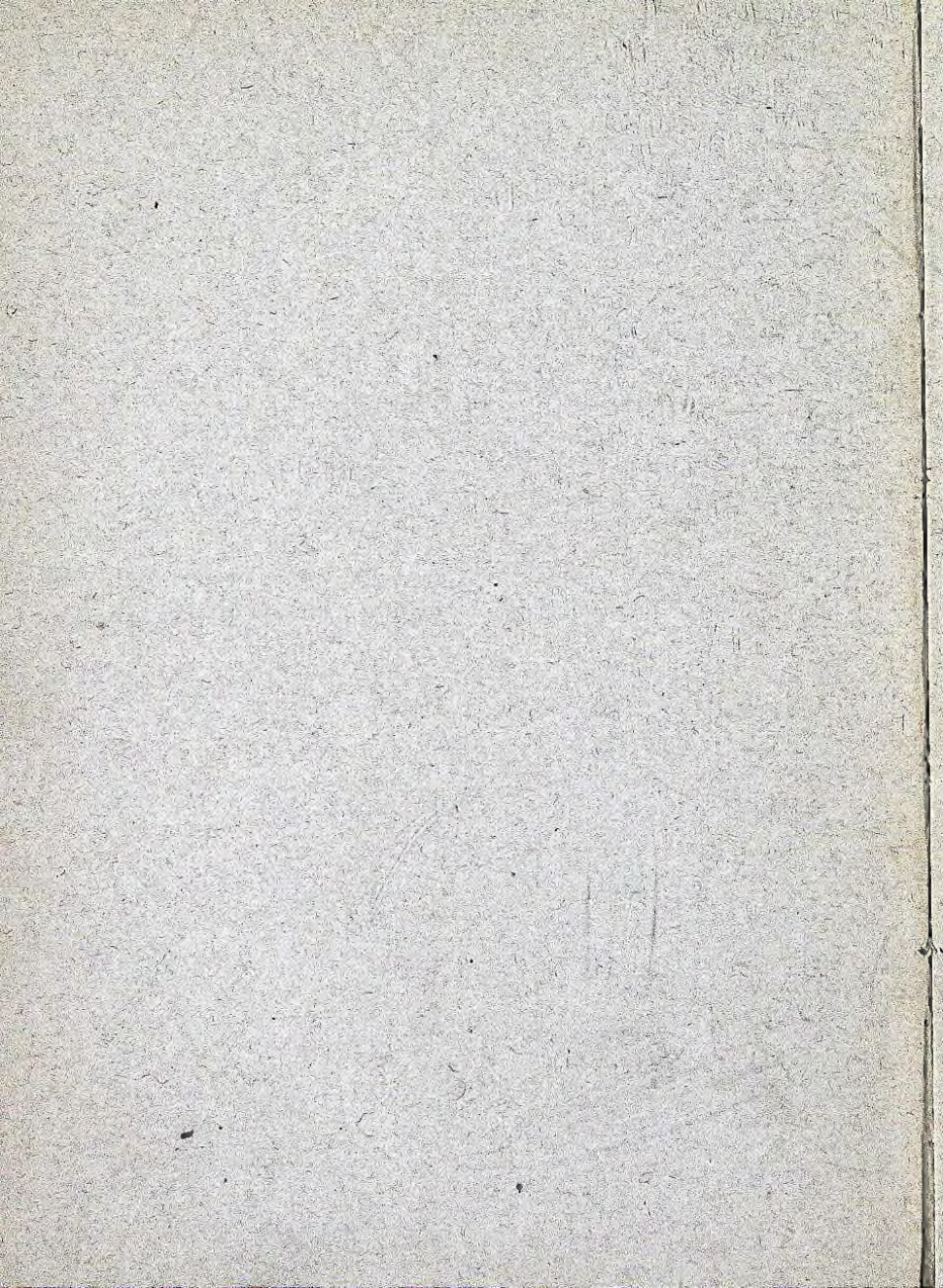








IL POEMA DELLO SPAZIO



MARIA GINANNI

IL POEMA DELLO SPAZIO



1919

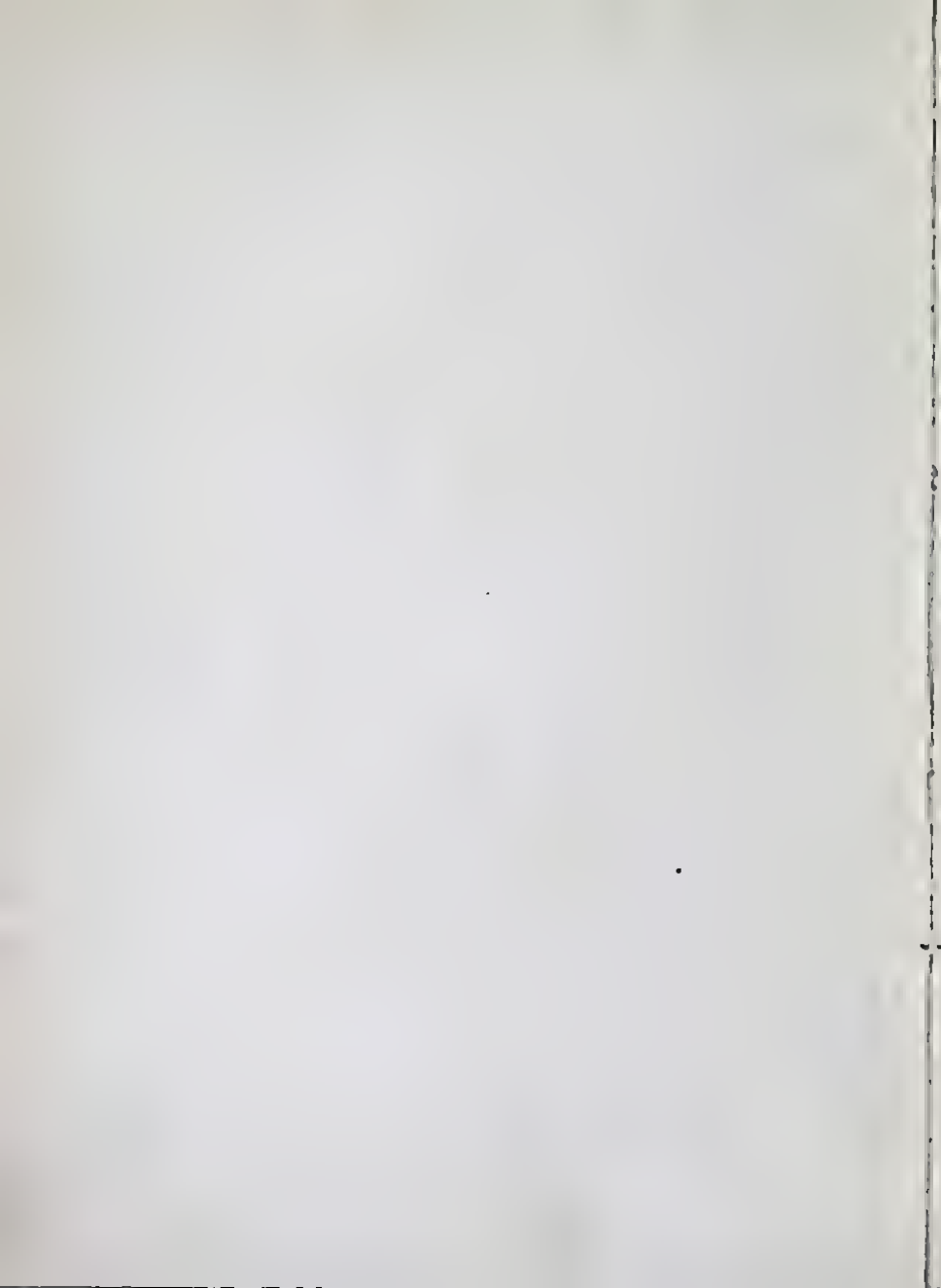
FACCHI - EDITORE - MILANO

18, Via Darini, 18

C. 8. 205. 14

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'EDITORE FACCHI

PREFAZIONE



Questo libro scritto a sei mesi di distanza dall'altro mio: " Montagne Trasparenti „ e pubblicato più di un anno dopo rappresenta tutto un nuovo sintomo mentale, una diversa sensibilità.

Nel 1° volume : sensazioni liriche su impressioni di natura e di elementi esteriori cristallizzate in lucide conquiste cerebrali.

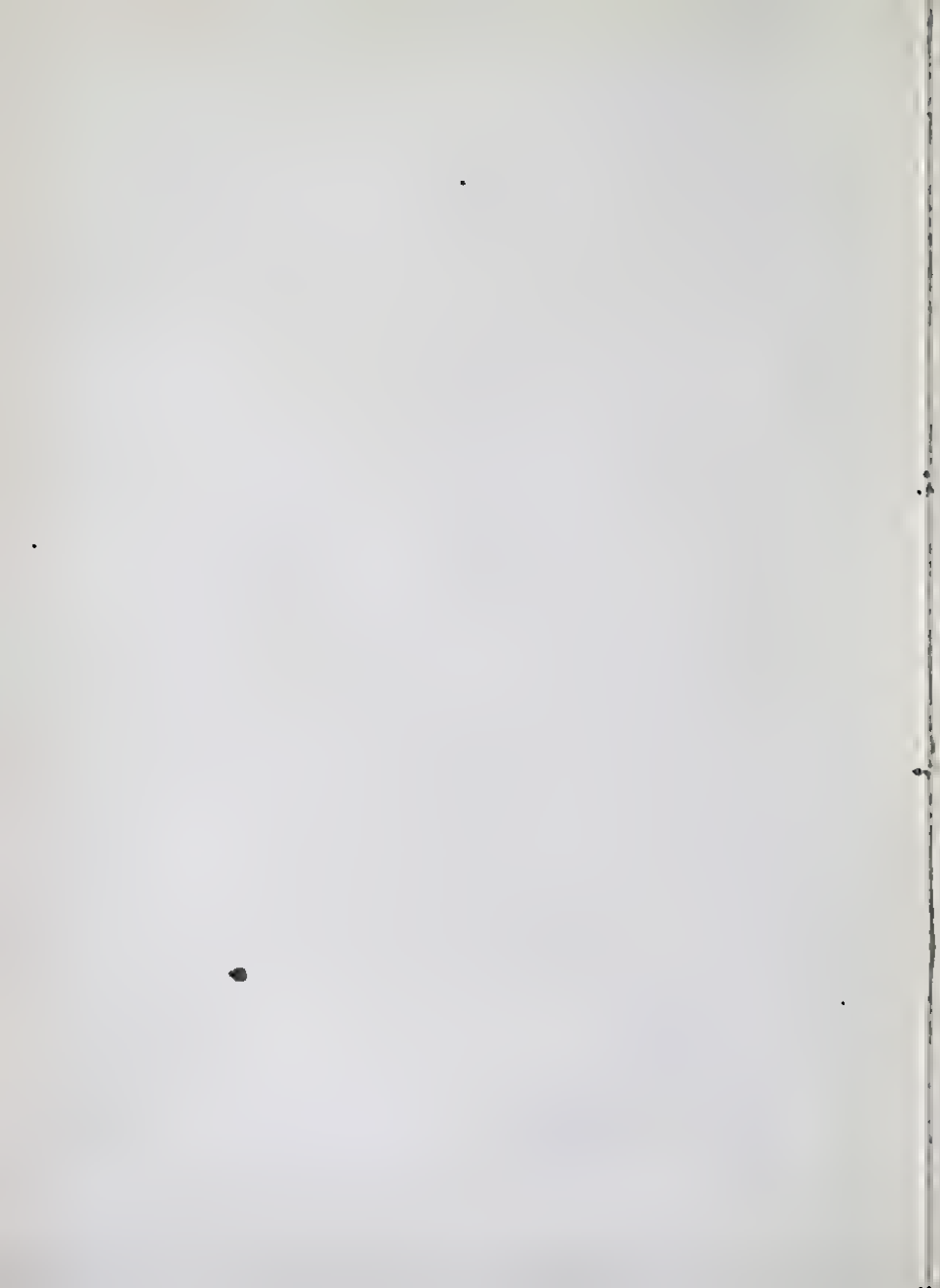
In questo : rarefazioni e tremiti che pervadono con equilibri ed intuizioni campi d'incertezza e di incoscienza : l'ignoto spirituale ed universale.

Un elemento di questo volume dato da me sola fino ad oggi : queste incerte profondità spirituali trasportate

*in un campo scientifico, scoperte nella
zona-ignota-anima identiche e parallele
a quelle della zona-concreta-fisica; equi-
libri intuiti, trasformati in legge ed a-
nalizzati sul tavolo sperimentale della
vita-spirito.*

M. G.

IL POEMA DELLO SPAZIO



Solitudini Spirituali

*Alla Contessa
Augusta Sormani.*

Respirare il sapore della propria anima,
rivere accanto a noi stessi, tepidamente,
delicatamente, per prendere intero, come
da una corrente singhiozzante, il groppo
dei nostri fruscii interiori disciolto in
un groviglio sinuoso.

Vivere della nostra interiorità come
di un altro misterioso universo, sconosciuto,
che, fascinato dal nostro volto
inspirato, salga fino a farci respirare le
sue iridescenze di prisma e stordirci dei
suoi gorghi incalcolati.

Così.

Attimo per attimo.

Senza nessun punto di arrivo.

Attimo per attimo.

Ritrovarsi soli ad un tratto.

Veder colare le ore malamente una su l'altra, una su l'altra col dinoccolamento di certe mattinate troppo umide in una piccola stazione sui laghi, alle cinque del mattino.

Ore snodate, senza vertebre, burattinesche.

Colare, colare le ore gocciolanti del torpore di tutta l'anima chiusa, ore cariche del desiderio di una saettante ginnastica spirituale che ci atorpidisca del tutto.

Desiderio dell'Inatteso.

Di tutto quello che potrebbe infiggere nella mia solitudine lo spillone scattato di una cosa imprevista.

Desiderio che si geli lungo le ore allungandole di brividate opache stalattiti di ghiaccio...

E ancora nulla nulla nulla

Ci si ritrova, gli occhi socchiusi, su questa spianata desolazione dell'anima.

Desolazione sabbiosa, a cielo grigio, ove s'invoca il canto mattutino e fresco di una gola giovane o una bella eroica distesa di panni bianchi al sole.

E ancora nulla nulla nulla.

La folata variopinta dei ricordi si appesantisce anch'essa e si ammorza in una tinta umida confusa al resto.

Perchè ricordare dato che si è soli?

Molto meglio distendersi interamente sotto questo cielo grigiastro ed attendere all'infinito.

Le palpebre dell'anima appesantita, le palpebre cigliate di attimi —: quelli afferrati da noi veramente nella vita.

Questi attimi - ricordo indistruggibili velano il paesaggio interiore così come le ciglia influenzano lo sguardo.

E allora?

Fra queste ciglia ricordo, densissime, socchiuse, la fluidità della luce esteriore

ci crea una compagine misteriosa e stellare di oggetti dai profili netti e precisi taglienti sulla iridescenza dei bordi.

Attimi - ciglia addensati e scomposti che non riescono, malgrado il loro spessore confuso, a rendere meno levigata la lucidità del nostro mondo interiore.

Si vede: le amicizie, i contatti di anima cercati con affanno e delirio di tutti noi stessi: vivere respiro contro respiro la vita di un altro essere prescelto, gioia vibratilissima di scorrere le esalazioni più sfuggibili dell'altro come una tastiera la cui corda vibra dentro di noi.

Gioia gioia gioia di essere anima contro anima, vita contro vita.

Il delirio di due anime che si afferano, il delirio di penetrare *totalmente*, *indubitalmente* una nell'altra con l'amplesso più totale della vita perché esclude ogni limitazione del corpo.

Tutte tutte le dita esili numerosissime della nostra anima intrecciate con tutte e tutte le dita dell'altra in un pugno

chiuso così da non poter disgiungere il groviglio, così da non poter riconoscere le dita dell'uno e dell'altra, solo intuire la vicinanza dal *teppore*, appena appena estraneo a noi, che ci sfiora. Estraneo solo quell'*appena* che basta a farci sentire che siamo ancora in due.

Vivere in un altro essere, esplorare uno spirito caro:

Si ma noi che cosa siamo? Ci conosciamo?

A questa domanda una scossa fa erom-
pere intero il fascio dei nostri nervi-
spirito.

L'anima fin'ora assopita ruota lenta-
mente, come una grande pupilla investi-
gatrice, nell'orbita della nostra inte-
riorità.

Pianamente gli attimi ciglia si aprono
si distendono si scostano nella sensa-

zione di "lontananza", che si crea tra la vita e noi: gli attimi ciglia si sventagliano, aprendosi, e noi solleviamo questi pesanti tendaggi costruiti dentro noi dalla vita e guardiamo in noi stessi.

Grandi i nostri occhi interiori esplorano la distesa desolata e sabbiosa dell'anima.

I nostri occhi distaccati dalla vita, in questi istanti bui di isolamento-torpore si sono bene abituati alle ombre, prima storditi dall'esterno, troppo pieni di luce, distinguevano malamente e malamente confondevano tutto in un grigio appannato; ora vedono meglio la loro vera casa.

Rientrare dopo aver camminato a lungo sotto il sole con gli occhi abbinati impossibilità di riconoscere gli oggetti della nostra stessa casa. Sdraiarsi, chiudere gli occhi a lungo, riaprirli.

ritrovare tutto e tutto intorno a noi, perfino i piccoli soli di polvere addensati nella nostra assenza, perfino i contorni delle ombre proiettate dai mobili sulle pareti.

Così, parallelamente, è avvenuto ora dentro di me.

I nostri occhi interiori si accorgono di non trovarsi *veramente* in una patria desolante.

Nà, nà, piccole oasi di esplorazioni azzurre, nell'infinito, gruppi di tragedie malamente vissute, malamente ingoiate; strade sottili che si aprono come ricordi nella pianità salda, sottili come fili, atterrite e disperse lontane.

Tante tante strade così, che scendono che scendono sempre più dentro di noi.

Tante e tante di queste strade filiformi che sbocciano a scia, a mazzi, che talvolta si rinchiodano d'un tratto dando di colpo una nuova rigidità piana, la desolazione di non averle potute seguire.

*Seguire seguire questi rivoli che ci
trascinano nella loro corrente d'ignoto,
disperdersi dietro ad essi... e non giun-
gere mai... non toccare mai il fondo
della nostra vera anima.*

*No no ! rimano sempre dentro di noi
un punto dove non arriveremo !*

*Ma guardati dentro, vogli essere unito
con tutto te stesso ! non lo potrai in
nessun modo !*

Dove arriviamo noi dentro di noi ?

*Allora si vogliono meglio seguire que-
ste vie interminabili, si intravedono bur-
roni prima non sospettati, strie arcoba-
leniche di colorazioni di cui s'ignora la
ultima tinta....*

*... continuare indefinitamente e in-
definitamente sentire che non arriveremo
mai e mai... afferrarci allora con dispe-*

razione ad un singhiozzo per risalire alla vita.

(Singhiozzo. concretezza dura e indispensabile che ci porti a galla di questo sprofondarsi infinito).

E noi che aneliamo alla conoscenza di leggi universali, noi che ricerchiamo i simboli dell'infinito... noi non possiamo neppur sapere dove la nostra interiorità finisce.

E sentiamo, sottilmente, come una febbre, come una droga che ci pervada tutte le fibre, sentiamo che esiste un punto... un punto dentro di noi affogato nel nulla... un punto ove tendono tutte le dita del nostro spirito... un punto solo e fisso, piombo del nostro filo-essere interno... laggiù... che non toccheremo mai... laggiù che non sfioreremo mai neppure con la punta più impalpabile delle nostre dita... mai... mai...

Forse Dio?

Ricordo: tutte le volte che dai 3 ai 5 anni io sognavo, i miei sogni si chiudevano in una stessa scena che si ripeteva ogni notte.

Di colpo mi sentivo chiusa e distesa in una scatola di cristallo a forma di bara.

Poi la sensazione del vuoto e della caduta.

Scendere scendere sempre, rotolare per ore ed ore.

Il mio spirito di bomba coraggiosa non piangeva, no, ma si apriva a ventaglio su questo gorgo: il ventaglio dello stoppamento, l'attesa di battere di colpo, da un momento all'altro, contro un fondo che mi fracassasse.

Nulla, nulla.

Continuare a sentirmi sempre sul vuoto, a scendere ininterrottamente.

Se volevo urtare contro qualche cosa di solido dovevo ritornare alla vita | svegliarmi.

Penso che forse questo incubo che ha

pesato così a lungo sui miei sogni di
lumba era la fotografia concentrata di
questo gorgo doloroso che mi risuechia
interamente.

*Dilagare dilagare dentro noi stessi,
l'ivere con noi soli.*

Ci si impara a conoscere con fami-
liarità fiduciosa.

Ci si prende per mano, ci si conduce
ad ogni punto che ci è caro e dove ci
si ferma insieme.

Si hanno grandi mute discussioni su
cose che interessano *egualmente en-*
trambi e dove ci si capisce sempre e
sempre anche se non si va perfetta-
mente d'accordo. Poi si è colti da
grandi pause di silenzio che *nessuno*
dei due disturba: si sa che questo fa-
rebbe troppo male all'altro.

Così tutto quello che *può far troppo*
male all'altro viene delicatamente evi-
tato, tutto quello che *può far tanto*
bene all'altro viene ricercato e tenuto

fisso sull'orizzonte delle proprie possibilità.

Talvolta si è invasi insieme dalle stesse correnti di tristezza; allora nello sbatacchiamento rovinoso di tutti noi stessi si sente così bene così bene che *l'altro* soffre come noi con la stessa intensità.

E questo sentirsi in due ed essere effettivamente uno solo, crea, in una infinita dolcezza, la possibilità di aneliti pazzeschi... e ci si azzarda di più, ci si prova di più ad andare dove la nostra volontà vuole: si di più, perché si sente di non essere tanto soli, si sente *l'altro* che ci segue da vicino, con lo stesso passo.

Così così ogni grandezza interiore si fissa e si ribadisce veramente. Così si evita di sparpagliarsi fuori di noi e ci si solidifica in qualcosa di *realmente* esistente.

Così si sente sempre più il desiderio di sollevarsi, di respirare oltre e oltre ove *l'altro* può seguirci sempre, ove nessuno ci raggiungerà mai... ove si può essere completamente soli.

Quanti coraggi da attingere quante forze da conquistare!

S'impara a pesare il valore esatto di noi stessi; ne balza la coscienza esatta, la sensazione perfetta della nostra forza complessiva; filo rigido che si afferra e si tiene come talismano saldo per vincere.

Si sa perfettamente che si è così, che si può così!

Perciò si avanza decisi e si tenta quello che prima ci pareva impossibile.

Poi... gli occhi sorchiusi... tepidamente a mano con l'altro... sfiorandolo appena... ci si lascia andare... si sale si sale ad altezze vertiginose... la nostra testa dilagata supera nel galleggiamento cosciente le atmosfere delle altre spiritualità... ci si ritrova al "fuor d'aria", dell'oltre vita, si respira in una zona totalmente azzurra, totalmente nostra: vedere vedere quello che nessun altro può vedere.

Ah! quale catastrofe interiore per quelli che non sanno e non possono vivere con loro stessi! Per quelli che non

sanno ritrovare nella più sola solitudine la loro anima che li accompagna e che li accolga.

In ogni solitudine più sconosciuta esistano non certezza capace dei deliri spirituali più completi, atomo vibrante irradiante una intera atmosfera di vita nostra.

In ogni solitudine più sconosciuta esiste un atomo certo che si può cogliere anche da soli; prenderlo è iniziare per noi tutta una nuova grandezza.

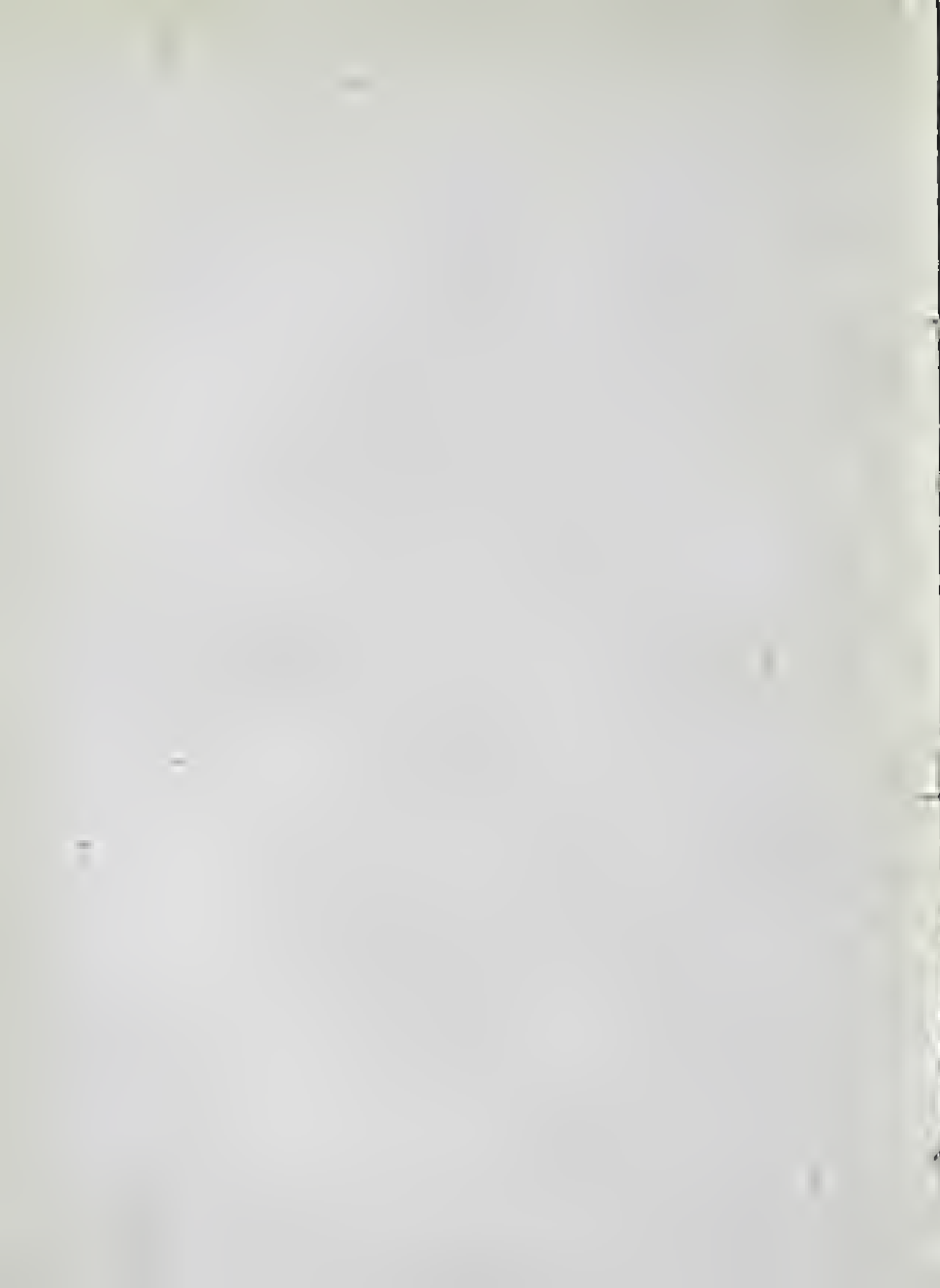
Ah! quale desolazione, quale tristezza quale vuoto vertiginoso, quale assenza di tutto per chi sa vivere con tutti, con ogni essere indegno e lontano fuori che con se stesso.

Ogni atomo animato di vita deve dare alla totalità vibrante dell'universo il ritmo della propria pulsazione isolata, il cerchio sia pur piccolo della propria atmosfera.

Nessuno nessuno mi fa più infinitamente pena di chi sa vivere con tutti fuorché con se stesso!

Togliere al nostro io la sua vibrazione

di molecola isolata vuol dire dichiarare
l'assenza della nostra esistenza, vuol dire
rinunciare a noi stessi, *non essere*,
vuol dire confondersi al nulla per
l'eternità.



Il doppio dell'infinito

*A Colet che mi guarda
sempre—
che ha saputo ridonarmi
questo attimo d'infanzia*

Stasera la mia anima sconfinante si raccoglie tutta in una goccia sola.

Il brivido-anchito della mia ascesa, la traettoria-aspirazione verso il cielo alto si trasforma nella sua proiezione: diviene un punto.

Questo dolore che mi martella di dentro senza tregua, mai mai, che mi batte alle tempie con una peristenza conficcante ha spogliato forse, tutto il resto del mio spirito.

Ho la coscienza che esiste solo questo punto, questo punto ove egli batte batte, furiosamente.

Questo punto so che c'è anche stasera.

Il resto si è frantumato, e si è raccolto, condensandosi, intorno all'unico punto vivo.

Non è forse così se un forte rumore lacera i nostri timpani troppo a lungo? Dopo un certo tempo nulla nulla più rimane del corpo, del cervello, di altre sensazioni esistenti. Nulla: solo i nostri timpani esistono veramente in quegli istanti, per il ricordo che ce ne fa quel rumore.)

Forse da questo punto piccolo potto abbracciare il più grande cerchio il senso della più profonda umanità.

Si, umano, umano, solo umano.

Esiste in noi il doppio dell'infinito, il suo riflesso.

Questo "doppio", è la nostra "umanità".

Anzi è veramente di dentro che noi trasciniamo il vero infinito.

All'esterno, in fondo, tutto è più pia-

namente visibile e concepibile. Vediamo
certi cieli sereni scoperti, vediamo
un numero grande di mondi che vi sono
schizzati dentro.

Tutto questo è abbastanza facile.

Si può pensare che continui, conti-
nuo molto per molto tempo: sempre e
sempre dei cieli così con dei mondi
dentro così.

Ma al di là di questo che cosa c'è
poi? che cosa è che stringe tutti i cieli
ed i loro mondi?

Al di là c'è qualcosa che non ab-
biamo mai visto veramente, inconcep-
bile.

Ed bene questo "qualcosa" è dolce-
mente, smisuratamente, levigatamente
riflesso dentro di noi. Noi riusciamo a
contenerlo tutto questo "qualcosa" smi-
surato: i nostri sensi sono la lente che
ce lo condensa e ce lo dona cristalliz-
zato. Sempre in uno specchio, l'immag-
ine è meglio inquadrata che nella realtà.
(ecco perché di dentro a noi ci sem-
bra più semplice.)

Ma invece quale cosa può decisamente

inafferrabile di questo "qualcosa" al di là di tutti i cieli e di tutti i mondi?

Ed insieme quale cosa può egualmente inafferrabile di questo "qualcosa" al di qua, al di dentro, dei nostri sensi?

Quindi inutile cercare al di fuori quello che esiste parallelamente dentro di noi.

Forse l'anima è molto più semplice di quanto si crede: una smisurata, sottilissima lastra di specchio indefinitamente accartocciata in un rotolo.

Dal di fuori l'immensità "del tutto" vi si guarda con semplicità.

Noi non sappiamo e non vediamo questa immensità solo perché non possiamo scartocciare e distendere la lastra sottile per guardarvi dentro.

Però "il tutto" c'è veramente di dentro, noi trasciniamo in noi "il peso" vero di questa enormità, sappiamo, sentiamo che c'è... basterebbe trovare il mezzo di srotolarsi...

Si umano, profondamente umano.

Chi conosce il mistero dello spazio sconfinato?

Chi conosce le reti dell'oltre vita?

Chi conosce le origini della vita?

Sì, ma chi conosce la radice del nostro senso di umanità?

Il senso che ci tiene così tutti uniti, che ci fa amare, odiare, urlare, sorridere? Quale rete di tremiti e vibrazioni infinite ed indefinite si tesse sotto questi impulsi schiacciati della nostra vita? Dove si accentra e si radica questa nervatura sparpagliata?

Tale senso è veramente in noi, solo in noi, ma non possiamo scoprirlo.

Umano, solo umano.

Stasera tutto il resto è scomparso.

Non sono che il punto-vivo e scoperto in cui il nervo umanità tocca il mio spirito; niente altro.

Non sono che questo brivido rossis-

simo e sconosciuto. Non vedo più, non sento più, non ricordo più.

So che fuori la notte è buia, fredda il cielo è una campagna ove il germoglio è stato tagliato di colpo e per sempre.

(Germoglio, brivido della vibrazione stellare.)

La nascita di questo cielo è veramente il movimento decisivo di una scure che taglia di colpo e per sempre tutti i germogli anelanti, scuppianti a fuor di terra lasciando la desolazione, il vuoto di ogni vitalità.

E la notte si aggan- cia tutta a questo punto vivo come al bottone fiammante che può di colpo fare scoppiare intera la grande polveriera del mondo.

Basterebbe srotolare, leggere nel grande specchio...

Ed allora?

Il bottone brivido scatterebbe e tutta la vita sarebbe soffocata da questa scoperta.

Umano, solo umano.

Mi sento così bambina, così leggera
stare in questa pura protezione del
mio filo infinito.

Accanto alla mia sorellina ha sen-
sibile, stasera, di essere ancora più bimba
di lei: il desiderio di piangere sulle
sue mani per l'intenerimento della mia
solitudine.

Domani, ancora, sarà impunta dallo
ricordo delle mie orate lacrime: ma
io so profondamente che se tal sfuggirò
sarà quest'ultima di pienezza, questo
trionfo infinitesimo, questo ultimo nulla
che mi fa piangere... così pensavo per
sempre il personaggio che dischiudo, dove
devo la traduzione più vera di questo
inascoltabile umano, solo umano.



Superateismo

*Alto Marchese Nobile Cap-
pola teneramente*

Credere,

Non credere,

Due stati perfetti, deboli, normali.

Esiste lo scetticismo solido, prima di
sfomatore parziale di tremori.

In base ad esso la vita si trasforma
in una grande vampata a cui bisogna
riscaldarsi il più possibile ed il più
presto possibile.

Tanto si sa che torrà.

Ingiunate inguare in fretta con rudi-
tà, ingordamente quasi per soffocare
il pensiero della fine certa di tutto.

Non si crede all'amore; si ama con
leggerezza, si distacca a priori il no-
stro compagno, non si crede all'ami-
cizia, ci si guarda dagli amici con diffi-
denza, non si abbandona ad alcuno il

proprio spirito e quanto vi ha di utile in voi.

Voi vi crede alla vita: allora lo si prende così, quasi per ridere, la si respira distraitamente, come una sigaretta che si fuma: corrompersi e distruggersi, quel, piano, senza profondità.

Importante è tirare via più presto possibile bocche di fumo, importante è prolungare quel piacere fino in fondo: la sigaretta non interessa mai per sé sola.

La vita è breve, ma ci deve abbastanza, ha delle cose molto belle, diamole lietamente... e poi...

Come la fede di una buona gente, si crede ciondolandosi quello che ci viene detto o che ci viene fatto, si ha per tutti un sorriso dolce e buono, si porge la mano con fiducia, sempre, e si guarda per amore nelle anime fino in fondo, senza paura.

Grandi miei occhi di bimba che sanno
cogliere la me ad un tratto spalancati
sopra cosa non tenerezza sicura:
sentire tutta una più rivelazione ed una
bellezza nuova.

Saper guardare con dolcezza senza mai
e mai il timore di un agguato, la disaffezione
di una delusione, il sughello di un ri-
cordo cattivo — così, puramente ingenuamente.

Come certi paesaggi freschi dei colli
toscani che spalancano i loro vasti
muri verdi e tranquilli verso il cielo,
un poco alti, ma di dentro sicuri.

Grandi occhi di paesaggi = bambini
anche col pari e verdi: grandi occhi
di paesaggi bambini che sentono in ogni
cornice più inaspettata del cielo qual-
cosa di solido a cui appoggiarsi con
sicurezza.

Chi sei tu piccolo bimbo bianco che
ritorni nel mio ricordo?

Ti incontrai tutto solo in una stra-
dena fra due prati percorsi alla pianta
di Classe.

Camminavi solo e rigido, sicuro di te, con la tua fierezza di romagnolo cinque anni.

Qualcuno ti aveva fatto piangere, perchè avevi gli occhi rossi e la gola ancora tremante: non per questo i tuoi piedi camminavano meno attenti.

Anche per te: le delusioni rafforzavano la fede. Credere più ancora più che esisteva *certamente* per te — qualcuno più buono — per la stessa ragione per cui esisteva — qualcuno più cattivo —

Credere ancora più ancora più perchè tutto il tuo spirito aveva in sé l'anchito di questa speranza, l'anchito verso qualcosa di azzurro e luminoso per te che c'era *certo* in qualche posto così come c'era il cielo e il sole.

L'anchito di trovare, sicuri di trovarlo finalmente, questo qualcosa, di trovare sempre con credolità più fitta.

Fra una stradina piccina piccina — si poteva camminare solo uno alla volta nella piccola stradina larga appena mezzo

metro. Tu camminavi solo solo, dritto ed impetito con gli occhi rossi e la gola tremante.

Essere tutto solo in quella pianura immensa: nessuno sgomento. Era quella la stradina scottiatola lunga più di 2 chilometri che unisce la pineta e pochi caseggiati, alla stazioncina di Classe, alla chiesa alle scuole.

Tu la facevi solo, forse andavi a scuola. I miei passi più lunghi ti raggiunsero. Necessario fermarsi per entrambi dato che non si camminava in due.

Per fermarti ti accarezzai i capelli: fu allora senza avermi mai visto, senza saper di me, tu ti rivoltasti camblamente, senza sorpresa sgranandomi sul viso i tuoi occhioni ancora rossi ma tanto trasparenti.

Ti era bastata una carezza: mi guardavi, ti appoggiavi a me sordo.

Grazie bimbo mio di quella taluccia così bianca che resterà sempre fra le cose più vergini del mio spirito. Io potevi crederci.

Ma chi ha dentro dentro me quicco
spassu tantu cotto che senza la mia
teppola: il dubbio.

Credere — oo.

No credere — aa.

Quel meglio: "credere" ma in fondo
"no credere".

Ogni concezione, ogni affetto, ogni
guardata accolta con entusiasmo, con
lontà.

Sì — ma nell'angolo dove, nascosto
di questo entusiasmo, di questa lontà
esiste un piccolo risotto avvelenato,
ranchiati appena.

Piccola piccola come in questa, direi
quasi invisibile e trascurabile, se, quel
tanto, tutto l'edificio interiore non fosse
così, con leggerezza, da una vibra-
zione sottile (ab! credete tanto sottile
da parere una danza) che quel risotto
si diverte a proporgli dentro con
abilità.

Ab! lo so lo so. Il mio cervello di.

analizzare ho tempo dentro di me questo
giuoco diabolico e puerile.

Ma che almeno la sua logica riuscisse
a dimostrare che nulla è vero, che nulla
è grande.

Na — anche questa na.

Essa valuta e pesa con generosità at-
tenti, croci, affanni di bellezza.

Si sa è questo. Evidenza in me due
cervi puerili e diverti: il mio car-
vella analitico, il mio spirito caparbio.

Oh! mi creda con tanta gioia con
tanta benevolenza verso ogni spirito caparbio.

La credo buona, sì che potrà errare
con noi e in noi non esserci e bel-
lissime — sì che mi capiranno, che
potrà far vibrare in loro, con la mia
forza, anelli sconfinati, dar loro il bi-
vivo del bello, del grande...

Tratto questo in me, l'istinto spon-
taneo appassionato.

Credere all'« oltre-vita » — Sì.

Il mio carvella stesso mi dimostra che
tutte forze non si perdono, nell'universo.
Che compari forse è inclinato di pro-

siero di passione di lavoro non nascono
né possono finire nel nulla.

Tutto questo analizzo punto per punto:
me ne convino.

Ma quando sono lì lì per attaccare
questa convinzione sul panorama del
mio inferno — qualcuno, così, come
per scherzo, come: chi passando con
noncuranza ci dà un piccolo buffetto
sulla guancia, qualcuno si diverte a
dirmi quasi *en passant*: "e se non
fosse?".

È terribile dentro di me.

Ogni cosa è incrinata appena appena.

Un'incrinatura che non riesce a spezzare
del tutto niente, e che pure fa sì
che ogni cosa sia rotta — in fondo —
incrinata com'è da un microscopico punto
interrogativo.

Piccolo, tanto piccolo, ma che pure
c'è in qualche cellula di ogni cosa e
che non può sparire.

Piccoli e grandi fiori raccolti ovunque
sulla mia strada.

Ore di bontà conservate in fondo di
me come candidi plumini da copia
leggeri ed intatti.

Costatazioni profonde di vita scolpite
da me, pazientemente, nei metalli più
solidi.

Tutto tutto è incrinato da questo
microbo di tisi che non si decide, al
meno, a soffocare ed uccidere tutto del
tutto.

Cose preziose perchè tenervi se non
vi credo?

Credere no,

Non credere — no,

È come quando un grande dolore ci
albatte di colpo.

I deboli, i soliti, hanno lo schianto
primo, totale — l'annientamento.

Poi si riprendono, vivano, si riadattano alla vita, dimenticando il salto subito!

Per noi, no! no! no! no!

Per noi è sterminio totale — per noi un dolore può cambiare d'un tratto tutto il punto di vista di una vita — ricordarlo o lagnantelo — di colpo. Neppure, neppure lo scianto totale del primo momento perchè perfino allora il cervello ci osserva e ci ossa! perfino allora sa dirci che non si deve soffrire se, lo si vuole, dopo si potrà adattarsi alla vita.

Poi, a poco a poco, la crudeltà sublimemente dentata di voi, riveste nell'oblio l'incanto torpescivo di fatto il vostro essere... Vi avvolgete dopo un poco che il miracolo senese ha lavato con selenite, ha curato le fibre essenziali, quelle, proprio quelle più interne, più nascoste, quelle proprio quelle che tenevano più forte la nostra compagine, che alimentavano i flussi vitali, i peducoli che portano i frutti essenziali della vostra vita alla vostra essenza.

È come una malattia di certe piante che comincia dall'interno. Vedete un bel

finisce lo spirale e finisce in un occhio di poltrone granulosa.

È un'azione parziale che però riesce a farsi vedere tutto sotto una lente d'ingrandimento.

È questo la lente con cui si guarda nella vita. Prima l'immagine lontana è ingrandita in un punto focale, poi gli oggetti strappati, dissolti, contorti.

Prima si combatte il credo si vuol dire al quel modo: una mente si dissolve da dentro l'immagine della vita: gli entusiasmi sono strappati, dissolti, contorti. Nessuna distensione più vera e più evidente che quella provocata in un oggetto dal cristallo con cui si guarda.

Si acquista curiosità violente, illimitata, gli occhi-petrolini induriti, spezzati, contorti, contorti per tutto.

Credere — no.

Non credere — no.

E vero — qualcosa ha lontano la

lente per cui il mio spirito guarda nell'immensità.

E' vero — di fuori è come prima, come sempre: esatto sano regolare.

E' la mia lente spezzata che deforma senza distruggere.

Questa incrinatura che vedo riflessa in tutte le cose (e che forse non c'è sostanzialmente) non è che il riflesso-proiezione della incrinatura nel cristallo della mia lente.

Questo punto interrogativo alle basi di ogni cosa non è che la proiezione contorta di questa fessura — non è che il *cruc* raccorciato avvenuto nelle cellule spezzate ai bordi della incrinatura della mia lente.

— e chiamarlo Dio.

Rientro nella mia stanza.

Sono completamente sola.

Che cosa c'entro io, in fondo, fra tutta l'altra gente?

Entrando in questa camera il mio corpo ha avuto istantaneamente un moto d'irrigidimento.

L'esiguità dei miei piedi batterlo sul suolo si è sentita non *precisamente* sul pavimento ma attaccata per quella piccola superficie, a tutto lo spazio, fuori di me, staccato da me.

Vi combaccio solo nel contatto dei miei piedi. Sento il desiderio di sollevarmi sulla loro punta, quasi anelito di staccarmi del tutto con un volo di liberazione.

Ma sciolta di fronte a' figli suoi, in questo punto per caso. Come un cuore rotto, un lamboccio muto per questo ricordo. Appressata per forza, con un poco di gomma, per le palme dei piedi.

«Che cosa sono i bastioni che ci fanno ridere, che noi possiamo cullarci a parlare con le nostre voci, se non ceneri di altri miseri, di altri opuscoli che non possono correre con noi?»

Poco fa, tra tutti gli altri era anch'io un bastione a cui la vita premeva la sua pelle — non accorgendomi, bruciando della mia vita futura.

Sola libreria in questo spazio così attenta ad un filo, cospetta a questa insensibilità della parola ribalta della vita, soffrendo in me tutta l'assenza delle mie aspirazioni.

Le parole, i gesti — tutti — non contano né molto né poco.

Forse anche le espressioni parlano e gestiscono dialoghi di profano e di sacro: ma egualità parola — non ogni loro gesto — vero — potrebbe sferrare

da altri uoliti e da altre concubie.

Io plebeo di lungo legname seguita
da parole insulso e guastate ho parol-
fido no di lungo di spillo scabioso non
parole volanti ed appassionate.

Forse solo quando sono raccolto io
so morire ed opporsi per il ben mio, lo
mollemente riprendono la loro umidità.
Precisamente come noi che, quando
dalla vita opposti ed lo disgiungo, ritorna
il ritmo vero del mio vero spazio.

Io ero che sono tutta la mia vita
nel, tutto il mio delizia di succedere.
La solita ragione d'essere o tutto il
della valle, tutte cose.

Intanto il vento, parlare da quell'altra
parte.

Ora la mia prima ritorno al vento
lo stesso a disprezzare bene la strada,
nel suo porteggio più turbida più venti
veloce.

Sento il vento di quest'acqua stia
grande, limacciata di uacchi, rucchi

valori suoi ed a fatica di impossibilità
e di limitazioni, riflessi dalle tinte
della concettuale costratta da un dato
costo, nel lavoro più faticoso, per ac-
quistare il nulla del mio spirito.

Assorbiti dagli istintivi di queste
realità affermate, coloro malamente questi
colti calcoli disciolli nei miei disegni
ostati.

È più più... in fondo... disconcordo
le tracce notevoli... ritratto il dolore
scoppiato in attimi laceranti, una
dall'altra, assorbiti in questa profondità
come nella totale lacerazione assoluta del
l'umanità.

È allora, come è possibile costruire
in questo fondamento malinconia una
realità di serietà e di forza?

Come mi salvo dal naufragio com-
pleto? da questa marea di fuoco che
mi prende fino alla gola e vorrebbe co-
starmi?

Come liberarmi da questo spi-
raglio rovente in cui non vale ogni
tenerezza e il non volere essere a pezzi?

È la parola stessa a calare... non lo

a discendere: essi mi prendo alla gola
e vuole prendermi...

Eppure s'interpreta la mia follia di
lavoro scagliata nella vita come la con-
terenza di una gioventù marzialista,
di un animismo istintivo.

Scelte questa mia pena lanciata con
audacia su tutte le difficoltà e con-
tatti gli ideali come l'impero sicuro di
sé, di una fede.

Ah! mi! mi! ti giuro che non è ma
folla egoismo di vittoria di mio!

Vuol fare scendere con me in que-
re desolazioni di deserto, dove niente
è vivo, niente germaglia e tutto quello
si consuma la tua tua logorante, non
avvicinato da nessuna speranza.

Vuol fare scendere con me ogni eviden-
za la disperazione di questo mio fondo
ammalato controllato distaccato tutto
la presenza di tutte le follie tragiche
della vita!

Tutti che avete accumulato per anni ed anni questo dolore che mi viene da dentro.

da tutto quello che è insopportabile, angusto ed a cui non potete liberamente sfuggire.

da tutto quello che certamente perderete (e lo perderete anche nel momento di maggiore entusiasmo).

da tutto quello che vi è certamente impossibile.

da tutto quello che non saprete mai, incerto ed affogato in incertezza pure.

da responsabilità che certamente non vincerete (e voi lo vedete).

da insidiosi risentiti che vi aggombrano la strada e malgrado tutto (e voi lo vedete).

da vivere insostenibilmente e per questo soffrite, un giorno... vale un anno e niente altro in questa infelice spinta utopica e perduta, dall'aver io sì la follia fantasiosa di questo labirinto e non sapete perché.

Allora rivolgersi intorno, lontani da
lumi acclanti e volere infine fucida-
zando che pensate sotto questo nome
vol... che tutti sanno e sanno inco-
sistentemente (aumentando perciò della vostra
sensazione di disprezzo).

Ripiegarsi concubionalmente e non essere
dubitato, vola forte gioia da questo
acqua del mare.

Amore volutamente questa "sensazione
spontanea", forse non prodotta acce-
ndersi in qualcosa che non fa bene, che
non fa bene... chiudere gli occhi del
l'aldilà ed allungare le sue braccia
intenzionalmente... poi tornare sempre
più in D... sempre più in D... senza
mai sfiorare le sue parti...

Parli di questa incertezza infante d'u-
na opinione di certezza... allarmarci
come ad un'attacco necessario e chie-
riamo Dio... e piangeremo nel cuore
con ferrea speranza.

Tutta questa verità che trobbi non per un momento sola non a poco a poco marchiato da tutte le necessità del fatto: da uno che urta... e non si sa perché, da uno che cozza... e non si sa perché; da uno che rida... e non si sa perché...; da tutte le necessità delle cose che hanno quella loro verità, sempre quella loro verità e se lo ripresenta tutte le volte che lo guardate: dal cielo che ha sempre la stessa misura di stelle...

Tutto questo valeri ha le occupazioni più lontane del vostro spirito ad ogni ora, ad ogni parola, e poi arrivi nel cuore e nel nervi una fama inimitabile, ed il sangue che vuol correre, ed il polso che ha bisogno di pulsare qualcosa, e lo spirito che deve dare comunicazione solo per la gioia di camminare anche se non si deve e perché, e mille possibilità reali che vi si chiomeranno intorno per darvi attrazione nel loro corso di lavoro.

Vuol darvi la mia forza solo e di

una di ogni giovinezza... e vorrei an-
dare se come me non vorrete esserle
a compiere questi nobili massi di
lavoro, di conquista, di saggio... posso
lavorare il bel peggio per arginare, arginare
ovunque questa ganga limacina che vi
risciacchia senza posa, che vi scioglie ogni
lavoro malamente!

Plantarelli non sa che l'altro, più
stretto, più teso che poltre poche, tra
gli inevitabili tentativi lasciati aperti,
colà se per meno facilmente questa
bava limacina di spuma che si rac-
coglie agli angoli della bava della co-
sta nuda: della vostra anima che non
vuole, non vuole, non vuole pacificare,



Un incontro nello Spazio.

Incadere d'un tratto una notte terribilmente stellata,

Si è presi di colpo dal battito-fermata della sorpresa, dello sbalordimento,

Sbalzo, sussulto istantaneo, fredda di un attimo solo.

Poi rapidamente vertiginosamente o è trascinati dall'folle pazzia di tutti gli astri.

Le stelle si spaccano sulla nostra fronte una dopo l'altra, una dopo l'altra incessantemente.

L'irrequietezza di vibrazione spargi-
glata si aggrava, si infila da ogni
parte superando la velocità la pulsazione
dal centro sangue e del gusto prodotto.

Smerzello diffuso e colmosimo sopra
ogni parola nella.

Villardi, miliardi di piccoli manelli
sbatacchiano da ogni parte, in-
ferocemente il loro rumore nel silenzio
del loro corpo.

Venditori che fanno per orridissimi
dalla loro cupidità.

— Anzi, perché guardate le stelle, cose
non son figlie della nostra mondo:
dite? —

Il suo passo piano, ritmato col ritmo
incantato delle stelle, ebbe un piccolo
brivido: quelle parole l'interrompono
interrompono l'interrompono capitolino
e diffusa di tutte le vibrazioni che le
suscitano interne.

Una dopo l'altra una dopo l'altra.

Tutto il viso, tutta la pelle spromani
dalle porre polverizzate della palazzina
stellare.

Il tremore di ogni stella non è
che una mano che rimpie il gesto di
spuntare dell'acqua-luce nello gola
rettrospia (gesto di apertura e chiusura).

Stelle! stelle! stelle! astri! astri!
astri!

Era tutta svuotata nel cielo: brezza
e sfuggibile.

Il battito mortale dei suoi occhi
vedeva il traccio d'un rettangolo levato
sulle pareti del suo amico (gesto degli
occhi, gesto indebolito e mortale di un
rettangolo che si abbassa).

Perchè esser insieme? e dove?

Lo ritrovava in quella vertigine sfenodica
fra tutti gli spazi: la sua voce era ora
che sia posta in quella totalità di porci
vibranti.

Indiano! Indiano!

Lo possiede che sfiora il suo per-
sone ora luce che sciolgono l'attesa
contro la sua luce!

Niente altro! Niente altro!

Di colpo si senti strappare alla crosta
terrena, o meglio lo sentì tendere o
etericava di colpo nella notte.

Niente altro! Niente altro!

Sola l'immensità spaziale! D'uso tutto

il resto da per tutto, intorno a lei, tutto di lei: un sistema di coazione, di repressione fatta nello spazio... per turbidissimamente ruotare o girare o girare, a latine come le arlie, contere la propria etica diretta e respinta dal fascino di tutte le masse umane e cellulari.

Lui: un atto che accendeva il suo movimento con quello di lei.

Niente altri! niente altri!

La sua voce non era una premonitrice ma sgargante spandita nella grande gola del cielo.

Luciano avvicinavasi poco a poco — venne dietro al mio pensiero per legare con un sistema di fessità questa avversione sparpagliata che ci faceva.

Luciano le stelle girano tutte intorno a lui, rinnovale questo movimento totale col filo logico del nostro pensiero.

Luciano, curvo diabolico come un fucile

non si sa dove, e tutti gli stadi che col-
pettiamo, che tocchiamo, che respiriamo
vogliamo come loro...

Questo patto dilaga... dilaga... tutto
tutto, nulla verticalmente... lo stallo non
scompare... non scompare... tutta l'azione
interiore o noi... tutto tutto!

Nel non siamo che due cuori **get-
tati a caso** in questo settore arido.

*Dove finisce tutto questo? dove fi-
nisce noi?*

Toccate dentro di voi la nullità di
questa esistenza così, così... occlu-
dendo gli occhi... vedendo tutto sto-
cata... tutto sfuggente a... (già) il
vostro cervello non può afferrare tutto
cio che è fondo, legge tutto nella sua
logica! vi sentite perduti, arrotati in
certe regole, turbinate sfondate.

Quanti sperdendosi nel posto di quello
che si chiama Dio!

Sai? due uccelli che nella loro corsa
disscono a raggiungerla, e cadono
per esser forse scaraventati dopo un
attimo di tregua, senza averla la gente
disperata.

Questo mi disse Luciano!

L'angoscia terribile di una catastrofe
che questo di non poter essere alta
che questo essere l'atto di tanta bel-
lezza!

Le vite? l'umanità? le leggi? le con-
quiste? le opinioni? la morte!

Scelte come queste parole sacrate
e vuote e si perdono nel mare di
quest'idea universale?

Vai via la vostra modesta legge, lo
colla mia genialità costruttrice di stu-
leggi anche più intese. Non sento che
questa.

Tutto si dissipa! tutto si spegne! tutto

capitolando in quale peripetia che è
la più grande bellezza, ma che non può
essere valutata ad sta noi, ed de noi!

A mano a mano Luciano si accinge
a celebrare da una gioia paterna le pa-
role gli scapparono come lacrime.

— Anna! Anna! Finalmente c'è chi
sente la mia ingenuità!

Sono anni e anni che questo mio do-
lor certo mi opprime: la mia esistenza ha
cercato, si è sprecata miseramente in spi-
riti inferiori.

Voi, voi, voi, persona sì fragile,
avete potuto darmi questo dolore co-
rrinato? Sate benedetta Anna!

Per un affetto dunque qualcoso di
noce nella vita?

Ma se è vero questo, se voi scrivete
così, se siamo così spediti nell'infelicità,
se nel vol scottiamo in questo senso
la vita di tutti non vedete che questo
è la più bella conquista che noi pos-

siamo strappare al mistero bruciante
che ci ossessiona! Anna Anna non senti
che così, in questo attimo di compres-
sione comune, non puoi essere che mia
ed io non posso essere che tuo?

Non so non so se tale attimo è
l'amore, o se quello che sento io è
fuori della vita e fuori dell'amore, ma
così lo intendo quando dico di amarli
e così così anche tu mi ami! Questa
parola che non vuoi ho il diritto di ur-
larla di urlarla forte..., almeno ora in
questo abbraccio dei nostri spiriti fuori
di noi!

C'è già di questo matrimonio
completo! di afferrare un altro spirito
che corre con noi, che sente come noi,
che vibra come noi!

Nella inconcretezza di tutto è una
concretezza certa! tu ed io, Anna, bat-
tiamo all'unisono, *con la stessa velocità!*

To' tu! una donna! con la tua
loccentezza di visioni, con la tua pene-

trazione spermatica tu tu! lascia che
orli con tutta la mia essenza... ti amo!
ti amo! ti amo!

Aneliti.

Noi non siamo che delle macchine
lucide ruote di metallo che la vita co-
stringe a girare sul suo bi-axi simme-
trici.

Noi non siamo che vite perfezioniste
che essa addentra *lucidamente*, come
l'operaio più abile nei suoi pezzi perfetti
e sagomati per costruire la gran mac-
china umana.

Nessuna aspirazione ci è permessa che
non segua il suo andamento pratico e
necessario.

Ed allora perchè questa mia ostina-
zione verso voli assurdi, ostinazione ges-
tesca e sionista nella simmetria univer-
sale?

Perchè costruirsi questa slitta d'ideale
fatta per scivolare in zone impossibili?

Sento questa impalpabile massa assai
forme del mio essere inastata e scon-
nessa dal simmetrico scheletro spirituale
che la vita vuol fissarvi dentro a viva
fuerza per sagomare e limitare con ossa
concrete, con segmenti definiti tutto
quello che è compagine diffusa e impre-
cisa, che è volo, che è ascesa.

La vita, la piccola routine quotidiana,
la via che tutti presso a poco percor-
rono egualmente con gli stessi mezzi
alla stessa velocità: ecco lo scheletro
imposto alla interiorità umana.

No, niente vaporizzazione, niente al
di là, espansione, anelito.

No, quattro ossa rudi e pesanti che
mi attaccolino come chiodi alla crocifi-
ssione della praticità, che mi appontino
e fermino col loro peso su questo qua-
drenario tappeto della vita.

No, è necessario piegarsi ai trucchi
dell'arrivismo, è necessario sottoporsi alle
finzioni delle relazioni sociali, alla linea

scadente di un amore imperfetto: altrimenti la vita vi caccia via, vi escluderebbe.

Ma la vita fa di più: vi trascina poco a poco nella folla banale delle sue esigenze, vi fascina poco a poco con ondate di "sensualità carnale di cui vi circonda, vi coglie alla sprovvista col suo denaro, con le sue ambizioni, col suo arrangiamento equilibrato di mediocrità.

Più tardi forse... quando la vita non sarà più... più tardi...

Ma intanto adattati ad accettare dentro di te questo scattante congegno che ti fornisca i suoi movimenti ordinati e decisi, che accompli sempre e sempre le tue volute infilandole coi suoi bastoni stecchiti.

Mai poter essere veramente "noi stessi": c'è sempre dentro noi un estraneo che si muove e si agita per proprio

contro, sentiamo il fermento del nostro
— lo — sottoposto alle mense diaboliche e
revelanti di noi — Altre —

Una rigida istitutrice inglese si innescò
nelle tendenze più perverse della mia anima;

Così io mi sopplai ferocemente grande
vita di tutti perchè io mi decisi final-
mente a lasciarvi penetrare tutta,
scompagnare tutta dal tuo scheletro
legnoso: ogni mia tragedia, ogni mio
dolore è la lotta disperata con te
che vuoi fissarmi dentro per forza la
tua architettura rigida, è il tentativo
miserioso perchè a forza di soffrire io
mi decida finalmente a cedere.

Intere tutta la forza della mia vita
è attaccata ad uno strano idealismo di
elevazione.

Tale fatto si è creato in me paralle-
lamente alla mia coscienza alla mia vo-
lontà al mio ingegno alla mia fantasia.

Ecco sboccava nella mia anima di

braccia di pari passo con queste facoltà, non esse sembravano nulle della sua atmosfera.

Scritto cioè che ogni atto, ogni pensiero, ogni desiderio non valeva propriamente per la sua intensità e per il suo scopo ma valeva o non valeva in quanto che serviva o no alla modificazione del mio organismo - spirito.

In quanto tale azione ha incrementato la mia interiorità?

Questa la domanda-fulcro delle mie idee e dei miei movimenti.

La vita non era e non vorrà che fosse per me se non il mezzo essenziale di una ascesa, la ginnastica necessaria per ampliare le nostre gratolezze interiori.

Questo per nessuna religione e per nessun principio. E forse neppure per una delle illusioni di vita futura.

No no, solo come appetito di una elevazione, solo per sentirmi 3 o 4 centimetri più in alto e vedere più vasto il cerchio orizzonte interiore.

Come chi soffocando sente il bisogno

istintivo di sollevarsi sulle punte dei piedi per respirare meglio.

In nome di chi e perchè nasce in me tutto questo!

Io sento che ogni azione è per me uno stacchio fittissimo passando attraverso il quale la mia anima uscirà più polverizzata più sottilizzata e quindi più leggera per sollevarsi.

Sento che se ogni gioia frutta un dolore e viceversa è anche vero che passare attraverso all'uno ed all'altro ripetutamente è sottoporsi ad attriti che le-
vigano.

Passare dallo stato solido al liquido e viceversa non vuol dire essere restati allo stato iniziale ma vuol dire aver perduto le sostanze estranee che si contenevano, essersi *distillati*.

È il fenomeno "coppia" che si ripete nel campo spirituale.

Applicare due forze contrarie successivamente in due punti del nostro spi-

uto non lo si costringe alla fissità ma lo si costringe a girare. È il cerchio e sempre la proiezione di un volo.

È così ogni sforzo di conquista, e così ogni affetto ogni dolcezza ogni lavoro ha per me questa luce di sentirmi, dopo, almeno un po' più in alto, non nel senso ascetico della parola ma nel senso esperienza interiore equivalente ad una maggiore possibilità di comprensione.

Essere capaci di comprendere sempre di più, vedere sempre di più, sentire sempre di più.

Allargare la propria orbita interna almeno di qualche millimetro ogni giorno, aumentare ogni giorno la porosità della propria anima, non essere mai contenti della propria grandezza.

Questa luce sola nella mia vita.
Ma come reggerla se tu, vita, conti-

ovviamente non costringermi ai piccoli trucchi, alle piccole volgarità, alle piccole piccole cose che sono la tua necessità giornaliera?

Come se tu condonamente mi strai perché lo ricambi sia pure una volta a questo mio archio frecciamantale?

To mi riveli almeno per almeno che per vivere dentro di te è necessario armarsi di cose spicciolate e comuni è necessario adattarsi condonamente, arrangiarsi bonariamente.

La mia conquista interiore? ma per poter vivere una grande passione bisogna "saper fare" ma per ottenere certe cose bisogna "saper fare", ma per perdere certe piccole cose bisogna "saper fare": sempre "saper fare": la tua parola d'ordine, la legge con cui ci teni tutti uniti.

Ogni personalità ogni aspirazione ogni grandezza deve sottoporsi sia pure per poco al tuo "saper fare". Forse che le tue leggi si preoccupano mai di quello che siamo noi realmente di dentro?

Almeno io mi mettersi innanzi l'immediatezza di un delitto: la forza scovolgente potrebbe portarmi tutta una nuova striscia di sensibilità di esperienze di conoscenze.

No, tu vuoi che io demolisca questa mia luce poco a poco con piccole pargizie con piccoli colpi mascherati con leggere rinunce, poco a poco.

A te basta sporcicare non t'importa demolire. E giorno per giorno m'imponi le tue ciniche evidenze.

Ebbene, no no no, non voglio che tu mi levi questo cristallo costruito sfaldando i riflessi indibetti di tutta le cose e sovrapponendoli in me. Non voglio.

O meglio che tu rompa del tutto, col brivido della più serpeggiante pazzia queste architetture di raggi esilissimi che son tanto tremore con tanta delicatezza costruisco ogni giorno dentro di me.



Ravenna

*Ado d'Albecco
Venezia di Settembre
con affetto.*

Ravenna: grande silenzio a mosaico.
Non un silenzio spalancato come
quello che genera i più grandi fatti
umani.

No, ma scatorito da piccole anime.
Silenzi vuoti che vorrebbero essere
riempiti da flussi di vita umana.

Anime che tacciono per inesistenza,
per non avere nulla da dire.

Silenzio formato di questi tanti pic-
coli silenzi attaccati insieme.

Una pietra che cade nel mare pro-

fondo e s'ingorga: *grande silenzio se-*
polto in uno spirito gigantesco.

Una pietra che cade in una piccola
vascha da giardino e che continua ad
essere visibile: *silenzio di un'anima*
semplice che si rivela ad occhio nudo.

I giri grandi del gorgo che si propa-
gano sul mare infoltito: *fin dove?*

I giri semplici del gorgo fermati dalla
parete circolare in pietra della vaschetta
il cui diametro non supera un metro e
cinquant'anni.

Questi i tuoi silenzi, Ravenna: tante
pietruzze in vaschette anima circolari.

Ravenna tu sola con la tua bellezza
completamente profilata potevi segnare
sul mio spirito questo avvenimento di
solidità.

Tutto il mio smisurato anelito di
anima si riflette in te come nei piccoli
quadretti di oro di una volta bizan-
tina.

Tu hai potuto fermarlo appunto perchè hai saputo spezzarlo negli intonaci e piccoli mol rillessi.

Infatti come potresti resistere tu cittadina borghese al peso dorato delle smisurate leggende se non smunozzandole in tanti quadretti?

Per scoprire la tua bellezza bisogna guardarti al di dentro: si scoprono ricchezze immense di oro e di lorde nascoste dalla esterofania compressa e rigata.

Tutto si sapoma e si stitizza in una pargola massiccia di dorizio il cui peso può essere varcato solo perchè frammentato.

Una volta d'oro integra: una lastra sola di fuori.

No. Non potrebbe restare sepolta: schianterebbe le pareti grossolane folgorerebbe al di fuori.

Per comprimerla in te e nascondere la tutta nel tuo cuore colorato necessario tagliuzzarla così.

Ritardare. Per tutti rimandi il segreto
che può lasciare compimento la noi, la
noi soli interamente la più vasta pro-
dotta senza possibilità di trarre.

Prendere una luce diffusa ed in-
dotta in un pezzo di oscurità.

Raggiungere una grandezza maggiore
spingendo ed accorrendo e saggiando la
una buona coscienza.

Completare l'interferenza. Materializ-
zare le nostre sottigliezze più astratte.
Conoscerci, sentire il valore vero e pre-
ciso di ogni nostro attimo più stazio-
nato.

Entrare nella vita con la propria
anima vivamente irregolare insaziabile.

Avvicinarsi ad ogni cosa ad ogni fatto
con la gola spalancata e gli occhi suc-
chiati.

Interlocutori complessi, coloriti intri-
cati.

Altimi eroici frammenti a ingenuità
impossibili.

Superiorità lustrata da timori da
indolezioni da incoscienze.

Accanto a questo miscuglio linee drit-
tissime di aspirazioni e di bellezze.

Accanto a questo miscuglio corse fre-
nate ed impennate di certi atomi mar-
canti per loro conto, a cui la fibra
fisica del cervello ha potuto tener dietro
solo ad occhi succhiosi, tanto mala-
mente.

Oh passioni bianche ed impetuose della
mia anima giovane,

Ricordi, ricordi.

Musiche ascoltate col tremore di tutta
te stessa che ti lavavano e ti ridoma-
vano un'anima nuova nuova; concerti
che bastavano a nutrirti per giorni e
giorni.

Paesaggi di Roma aperta vissuti sola
sola in un grande intorpidimento di tutte
le fibre aperturali, finalmente felici di
appoggiarsi e di fermarsi un momento.

Già non mi rientrai quella sera nel

mio letto di bimba con l'anima felice felice per avere subita una punizione ottenuta accusando me di un fallo commesso da mio fratello cinque anni.

Tristezza con cui mi guardai in uno specchio sfiorato un giorno: mi trovavo brutta.

Inconsapevolmente senza sapere perché sentii che avrei dovuto vivere sola sola.

Nessuno mi avrebbe voluto bene.

Forse sarei stata sempre brutta. Tristezza desolata e intenerita dalla rassegnazione con cui accettavo modestamente questa solitudine: sette anni.

Oh! certi attimi passeggeri e quasi trascurabili come rimangono essenziali nell'esistenza di uno spirito.

Forse quella commossa rassegnazione non era che la visione intesa dell'egocentrismo in cui la mia vita è stata arretrata per sempre.

Nessuno forse avrà mai nulla del mio intimo veramente.

Per anni di completa pienezza fisica.

Poi anni di dolore di lotta di lavoro.

Tutto questo in un completo pasticcio interiore. Troppo cose per raccoglierte bene e tutte.

Vi erano sempre, è vero, siano che ammiccavo ma io fondo non ero neppur io sicura che partissero proprio da me, in fondo non ero neppur io sicura della loro interezza, della loro sincerità.

Qualcuno scopriva in me attimi di bontà di grandezza.

Qualcuno mi diceva: hai molto ingegno; un altro: hai molta volontà; un altro: hai una personalità che si sente appena ti si avvicina.

Ma io non sapevo.

Certe lodi mi arrivavano come non dirette a me *precisamente*.

Io? spalancavo i miei occhi attoniti e guardavo in me stessa con lo stesso stupore con la stessa incertezza con cui avrei guardato in un altro.

Era vero? no, forse non era vero.

Avevo paura, paura di entrare in me, paura di scoprirmi solo un grande trucco una grande finzione.

L'aura, paura che tutto quello, pensate bene, tutto quello che amavo di più in me stessa, non ci fosse davvero.

Ed allora vagolavo incerta dentro di me.

Ah provare provare finalmente quello che si è in sostanza!

Ah potere spicciare rudemente materialmente sopra un quadrettino solido quest'oro troppo liquido che ci corre dentro.

Oh! gioia gioia ad un tratto, gioia di sentire *materialmente* irrobustirsi la fibra del nostro spirito.

Potere osservarsi con precisione, scoprirsi con evidenza, studiarsi con solidità.

Dire di noi, di noi stessi: questo è perchè è effettivamente.

Sentire i polsi del nostro io solidificati per modo di sorreggere lucidamente, sen-

za fatica le corse anche più sfrenate, e seguirle queste corse.

Vedere con lucentezza tutto quello che sboccia di nuovo in noi e seguirne ogni formazione, scoprire la sovrapposizione cellula a cellula, cellula a cellula di ogni nuovo organismo interiore.

È così bello così bello poter spalancare i nostri occhi dentro di noi.

Abituarsi alla luce che emana il nostro interno, *solidificare e sottilizzare* al tempo stesso la retina necessaria per le visioni interiori.

Ah! prima si era così storditi da tante luci diverse e confuse.

Vedere vedere vedere!

Definire il colore di nubi preziose appena intravviste prima: solo nubi e niente altro.

È vero.

La mia retina spirituale era solo capace di cogliere 10 vibrazioni al secondo.

Come come poter vedere le mie luci

interiori su essi riflettano con l'intensità di mille al secondo?

Ah! lavoro paziente necessario per trasferire la mia retina.

Ah! tristezza con cui ero costretta a guardare fuori della vita dove la mia retina poteva meglio servirmi.

Ah! forza con cui cercavo annegare questo tormento guardando invece nelle altre anime, cercando capir loro se non era possibile capire me.

Sguardo annebbiato e confuso con cui seguivo prima le cose più pazze del mio spirito.

Angoscia di non poter vedere il cammino che attraversavo correndo: non poter notare che i punti di fermata.

Troppo correva il mio spirito perchè il mio occhio spirituale potesse veder tutta lungo la via.

Poi a poco a poco la retina si è adattata si è modificata si è allargata.

Poi ad un tratto gli occhi sorbendosi resistono all'impeto.

Poi tutto si può osservare.

Gioia gioia di misurare a millimetro la strada percorsa.

Gioia di aprire tutti i segreti, cogherne tutti i brividi di bellezza.

Gioia di sentire gli occhi finalmente abituati alla velocità.

Allora allora solamente si è noi davvero! Allora solamente si coglie il nostro vero sapore. Allora veramente si è certi che il nostro spirito vive.

Ed allora? tutte le vite esteriori si allungediscono a poco a poco.

Allora tutta la felicità è concentrata nel lasciarsi calare calare nella più completa, nella più sistematica voragine: il nostro vero io.



Luci trasversali

Ho in me il tremore sconvolto che mi avvolge ogniqualvolta io sono dinanzi ad un'anima che voglio esplorare.

La sensazione di delicatezze numerosamente esageratamente impercettibili.

Un'anima complicatezze assurde e capricciose ad ogni istante.

Il cervello notandole ha l'impeto primo di demolirle il colpo con un rugito — così esse sono al di fuori di ogni concezione rigidamente logica, ma la nostra bontà interviene dolcemente.

Sì perché è necessaria soprattutto una infinita bontà per penetrare per vedere in un'anima.

E come chi volesse entrare in un tempio pestando i piedi.

Non potrebbe subito tutta la sensazione di modesta soavità che dal tempio stesso si diffonde e ne riassume il carattere.

Le navate gotiche chiamano e s'indovano solo coi vapori d'incenso.

Bisogna entrarvi trattenevole il respiro, attutendo il passo, evitando anche il rumore delle staffe, quasi distruggendo nel stesso.

Ecco benissimo: per entrare profondamente in un'anima bisogna distruggere noi stessi.

Chi almeno ridurre il nostro Io alla sola facoltà visiva esageratamente sviluppata. Essere attenti, sensuolissimi, ma assottigliati fino all'impalpabile.

Tentare di divenire un soffio, oltretutto che un soffio.

Un soffio solamente può insinuarsi con facilità nell'atmosfera spirituale che vogliamo conoscere.

Un soffio solamente può essere così

sensibile da cogliere col suo tremito
ogni tremito di questa atmosfera.

Essere uno sguardo un soffio, nul-
l'altro.

Per vedere un quadro è necessario
schiudere gli occhi per sensibilizzarli,
non aver intorno alcun rumore alcuna
luce estranea.

Per vedere un'anima, la nostra per-
sonalità invadente e prepotente sarebbe
il rumore e la luce inopportuni.

L'anima !

E' così sottile e così fragile l'anima
ed ha tanta paura.

Non bisogna andarle incontro con
mani dure : si raggomitola in sè stessa
e non la prendete più.

E' una corolla che si chiude se in-
tuisce l'avvicinarsi di una mano : per os-
servarla internamente dovete avvicinarvi
a fior d'aria.

L'anima è uno scenario impalpabile.
L'amico che mi cammina accanto in
silenzio costruisce ora dentro di sé un
dato ambiente-spirito con scene fragi-
lissime e sottili.

Forse tenta riafferrare con fatica lon-
tananze remotissime e vi riesce appena.

Forse gli manca proprio quell'appena
che gli permetta d'afferrarle ed attac-
carle alla sua coscienza creandone quello
che chiamasi « lo stato d'animo defi-
nito ».

Forse traccia esilmente con fili di ra-
gno una arabescata tela di fantasia ove
egli stesso cammina male, con tremore,
pianamente — quasi i fili sottili potessero
sfuggire alla punta delle dita del suo
spirito.

Coglie una luce lontana opalina inat-
tesa: è un ricordo che influenza, una
cosa cattiva troppo rude che ha lasciato
il suo solco incolmabile. Solco che mal-
grado lo sforzo di liberarsene si risente
sempre e in quello stesso punto.

O rifornisce una energia nuova di erotismo che si dispana a fatica sul groviglio contorto dei desideri, delle possibilità, degli affetti come chi si svegli in un torpore pesante e cerchi, malamente stracchiandosi, di vincere le pigrie assedianti e compiere il gesto di liberazione dal sonno.

Questi ed infiniti altri tremiti si snodano impercettibili nell'anima dell'amico che mi cammina a fianco in silenzio.

Tremiti ancora più sottili di questi, ancora più sfumati, infinitamente meno coscenti e definiti.

Un cane abbaia in quel momento.

Un sussulto e la scompagine è totale.

Nuove scene si abbassano di colpo come per il tocco subitanco di numerosi tasti elettrici.

Nessun uomo si sottoponeva rapidamente alle altre, si sottraggono in altre mani, questa nostra analogia non è ritardata; la storia d'ogni prima condotta è inevitabilmente, immediatamente perduta e per sempre.

Decisamente perduta per sempre per lui e per l'umanità; nessuna cosa è più certamente perduta di essa.

Se volete quindi sapere, se volete respirare la nostra vita non abbiate mai quando le siete accanto!

Ho provato nelle mie amicizie, nella relazione repulante che m'inspirano i letterati che sfiorano la vita, la vita immensa di comprendete ed essere compresi.

Quale difficile equilibrio di sensibilità è necessario.

Quante volte si trattiene il respiro

del proprio = l_{a_1} perchè una bolata ionosferica dell'altro = l_{a_2} possa viaggiare liberamente e passarsi accanto senza temere.

Ed è così bello cogliere questi ritmi di mondi meravigliosamente occulti e padronare i propri solati. Reggere con la delicatezza impossibile di fili esiguitissimi mondi e costellazioni ad essi sospesi, mondi che si creano e si dematerializzano ad ogni attimo.

Ma quante penose distruzioni scaturiscono da questa gioia infida.

... la donna mediatore vivente ad un uomo geniale demolitore ad ogni attimo un castello di grandiosità che ponderava a bilancia con l'imbuito, con i suoi piccolli **scricchiolii** di circuiteria, con scoppietti di rabillette e di capricci, con lo sgretolato unipolario della sua trivialità di ogni istante...

Questi delitti si ripagano si ripagano sanguinosamente per l'eternità!

— L'uomo volgare ed inadatto fruga con brutalità inaudita nelle complicatezze delicatissime della sua amante, spezza reti sottilissime fatte solo di profumo spirituale con una parola rude, soffoca sulla bocca anelante dell'anima eroica, con un dolore brutale, una conquista che era per toccare il suo culmine.

Questi delitti si ripagano, si ripagano sanguinosamente per l'eternità!

Guai a voi che entrate nella notte malamente e di sghimbescio, che entrate nel suo spirito vocando ed urlando brutalmente e con l'anima pesante.

Guai a voi — La notte è l'anima eterea dello spazio, l'anima della luce, nascosta ed inafferrabile come la nostra anima.

Si spezzano e trafugano costellazioni
spirituali di etere...

Questi delitti si ripagano - si ripagano
sanguinosamente, per l'eternità!



Assorbimenti.

*Alla gentile Rosa Rosà,
teneramente.*

Qualcuno mi ha detto:
Non sei più quella di una volta.
La vita ha assorbito la tua grandezza
- l'ha sfaldata - ti ha reso comune.
Perdute le vampe coraggiose, le ribel-
lioni, le costruzioni più aristocraticamente
assurde.

Forse la vita che fai.
La vita con i suoi lussi le sue dol-
cezze le sue glorie effimere.
La vita *macera macera* pianamente
saggiamente, fino in fondo le fibre tes-
sili che costruiscono lo spirito.
Il fondo di tutti. Pantano melmoso
del raggio dell'adattamento della fin-
zione. Il trave solido che era dentro di

te vi è caduto dentro | ne è stato sposato prima, disciolto e decomposto poi

La vita! ma che cosa è la vita? Io non ne so nulla! Io non la conosco!

No! No! No! non è la vita!

Se io vivo rinchiusa anche otto ore di seguito in una solitudine cerchiata se io passo e ripasso al bulino della mia osservazione tutti i miei attimi interiori, se io mi nutro di me stessa come della sostanza più chimicamente assorbibile e digeribile dal mio spirito, se io levigo tormentosamente queste enormi piramidi erette entro me dalle mie ascensioni, se io provo alla macchina automatica tagliare del mio cervello tutti i possibili spessori di fatti umani, non sono nella vita.

Non lotto più, non creo, non mi agito, non tento?

È vero.

Questo di fuori.

Non vibro esteriormente come una corda-nervo toccata da umidità diverse nei diversi ambienti?

Sono chiusa raccolta silenziosa ferma?

E' vero:

Ma che cosa sapete voi della mia vita?

Nutrirsi di sè stessi.

Assorbimento necessario della nostra sostanza-spirito addensata e raccolta via via.

Necessità assoluta a un certo momento di stasi esteriori che si trasformano al di dentro in profondità spirituali.

Necessità assoluta di certe stasi spirituali che si trasformano in lucentezze preziose.

Quella determinata conquista fatta tempo fa è come un piccolo bottone metallico dentro di noi : è necessario strofinarlo a lungo per farlo brillare.

E' necessario levigarlo perchè scen-

dando col tempo dentro di noi, fra compagine e compagine la sua traiettoria sia limpida e brillante come una curva di luce: e perché anche quando esso sarà nel più profondo "noi stessi" lontano quasi sperduto continui effettivamente a vivere per noi col suo bagliore. E regnerà perciò un punto veramente afferrato da noi, imperdibile.

(Un punto di luce può così essere fermo anche se cade, dato che si conserva basso sul nostro sguardo interiore).

Dimenticare di fermarlo così, è perderso per sempre!

Nutrirsi di sé stessi.

Bisogna, in certi momenti, di non incrementare sé stessi di elementi nuovi, ma riordinare, riassetare i già esistenti.

Ritrovare nello sparpaglio interiore dovuto ad un lungo lavoro le diverse cose lasciate cadere più o meno a caso attraverso il tempo.

Bisogna di ridare il lucido a cose

dimenticate nella polvere della confusione.

Anima su cui trascino ogni giorno i capricci della vita, su cui passano e ripassano con noncuranza tempestosa scorrerie di fatti, di relazioni logiche, di rivelazioni, di osservazioni, di scetticismi. Solo qualche brivido resta di tutto questo nella camera disordinata ove milioni di fatti hanno coi loro piedi acciaccato i tappeti più morbidi, le tappezzerie più preziosamente colorate, i mobili più delicati.

Tutto via tutto via, poi, là fuori nel tessuto fitto del tempo.

Solo qualche brivido, scintilla scoccata nello strobilo casuale di uno dei tanti fatti.

Che cos'è una scintilla se non l'accordo-attrazione di un istante di due forze simpatizzanti? Che cos'è il brivido di un fatto restato in noi se non l'attrito di quel determinato fatto che ha strisciato più intimamente su noi dato che ci ha interessato di più per simpatia?

Oggetti-anima sparsi ovunque.

Brividi assorbiti incantonati fra la polvere. Prenderli, accarezzarli, spolverarli è creare loro di nuovo la personalità abbellita dalla profondità-peso acquisita nel tempo.

Bisogno di prendere con mani delicatissime frammenti di colore, veli di luce, e pianamente con dolcezza riavvicinarli l'uno a l'altro per formarne la gemma concreta di una reale conquista interiore.

Ah! esistono grandezze dentro di noi così frammentate così confuse così polverose!

Bisogna col respiro più affettuoso vivificarle e raccoglierle per non smarrirle per sempre!

Povera anima! vecchio cassone in soffitta dove nella mia corsa sfrenata getto a caso una dopo l'altra cose che capitano nelle mie mani o che la mia elezione afferra passando.

Quante cose inutili in te! quante fuori di posto, quante smarrite!

Povera anima come rientrare in te con tale disordine senza fracassare tutto?

Lasciarti come si vorrebbe dire ridurre del tutto un mucchio di cose inservibili e rovinate che neanche io potrei più ritrovare!

Forse domani sarai più lucida e ti sentirò più bella! Domani rientrerò con piacere più forte dentro di te! Oh! bisogna curare la propria casa per sentirvisi bene ed amarla. E tu sai che io non ho che questa casa e che voglio amarti. Domani sarà così bello entrare in te, mi ci sentirò tanto bene. Sarà così riposante sdraiarsi su uno dei tuoi sofà-sogno dal quale potrò guardare con tanta calma con tanta bontà intorno.... tutto sarà lucido ed in ordine e sentirò così bene che il tempo passato ad abbellirti non è andato perduto, che fissarsi è ingigantire noi stessi!

Amico.

Appunto per lei qualche nota sulla nostra discussione di stamani.

Nella scomparsa di tutte le cose, nella mutevolezza continua degli affetti e delle relazioni, nella instabilità priva di qualsiasi concretezza di tutti gli atomi universali esistono però in noi valori assoluti che nessuna forza di tempo o di ambiente può distruggere.

Badi bene in noi soli, attaccati a noi soli, staccati da ogni cosa fuori di noi. Tutto il resto cade, si perde, si frantuma nel conzio della grande ebea universale. Tutto il resto cade, si perde, si frantuma nella corrente possente e mutevole della grande onda umana.

Nulla resta - nulla è fisso.

Ma per questa stessa ragione nulla resta immutato.

E la modificazione subita attraverso un affetto una relazione una ambizione è il valore vero ed assoluto che non si distrugge.

Gl'ho detto stamani con sicurezza: voglio fissarlo ora perchè fra dieci venti anni possiamo ritrovarlo come una lagrima intatta divenuta nel tempo madreperlacea.

Il mare

Ed ecco che la parola mi aiuta.

Strie impercettibili di acque marine levigano, componendole, le strie sottili della lamina madreperlata.

Si sovrappongono su essa delicatezze azzurre tremantissime tolte all'anima del mare il quale nemmeno si accorge nella sua potenza oceanica di aver donato fruscii del suo respiro nascosto, *fruscii del suo colore*, a questa fragilità inafferrata.

Si sovrappongono scie rosate che il mare non volendo aveva poco prima

strappato ai coralli e che ora strascica inavvertitamente sulla conchiglia anche essa ignara.

E rimane rimane malgrado tutto, malgrado la grandezza del mare e l'esiguità della conchiglia questa trasparenza che in istanti fuggevoli si è velata su essa.

La conchiglia è azzurra di mare.

Così, amico, delle nostre anime.

Un dolore un amore una conquista passa su noi con fragore - poi va via e si sperde.

E' vero.

Però l'effetto di quel dolore di quell'amore di quella conquista, la modificazione che esso impone alla nostra sostanza interiore sono imperdibili e fissati per sempre.

Nessuna forza al mondo potrà distruggere tale modificazione e far sì che la nostra anima ritorni come prima.

Altre cose passeranno su quelle, altre modificazioni si combineranno con quelle, ma in uno dei cantucci della

nostra interiorità troveremo pur sempre il riflesso di quel dolore di quell'amore di quella conquista.

Ci sono nella nostra amicizia per esempio, come in ogni amicizia, come in ogni contatto anche più semplice, veli trasparenti ed incoscenti che la nostra anima discioglie inavvertitamente.

Tutta la falange di pensieri che attorno per attorno si è addensata sulla conchiglia trepidante dei nostri spiriti ha martellato in noi, malgrado la sua delicatezza, cristalli che hanno acquistato densità considerevoli.

Cristalli che anche se incrinati o frantumati domani conficcheranno pur sempre le loro schegge nella nostra sensibilità spirituale.

Questi cristalli, genuflessi dall'urto, vibreranno, tremando, la loro atmosfera

E resteranno sempre valori assoluti della nostra interiorità.

Basterà domani o fra mille anni un piccolo tocco di veggenza: aprire quel determinato sportello del nostro spirito per ritrovare intatta questa lastra lasciata in disparte.

Basterà ripescare la conchiglia in quel determinato punto del mare per ritrovare la madreperla costruita.

No, non è il ricordo - ma le venature del nostro spirito che si costruiscono quando il suo respiro segue una strada invece di un'altra.

Il respiro s'insinua, cerca, anela, sfugge, arriva: ma ha lasciato dietro di sé la sua via tracciata in quel modo, tremante sotto quei dati influenti, disciogliendo quelle *dure* sostanze incontrate, costruendo insomma *la sua vena*.

Sono questi valori assoluti, che a me interessano soprattutto, questi valori che io vorrei fissare come tinte certe sulla mia anima per colorarmene interamente

la vita. Sono essi, essi soli, badi, e non le nostre conquiste esteriori quelli che definiscono la grandezza della nostra interiorità.

Non siamo noi i costruttori d'azzurro?

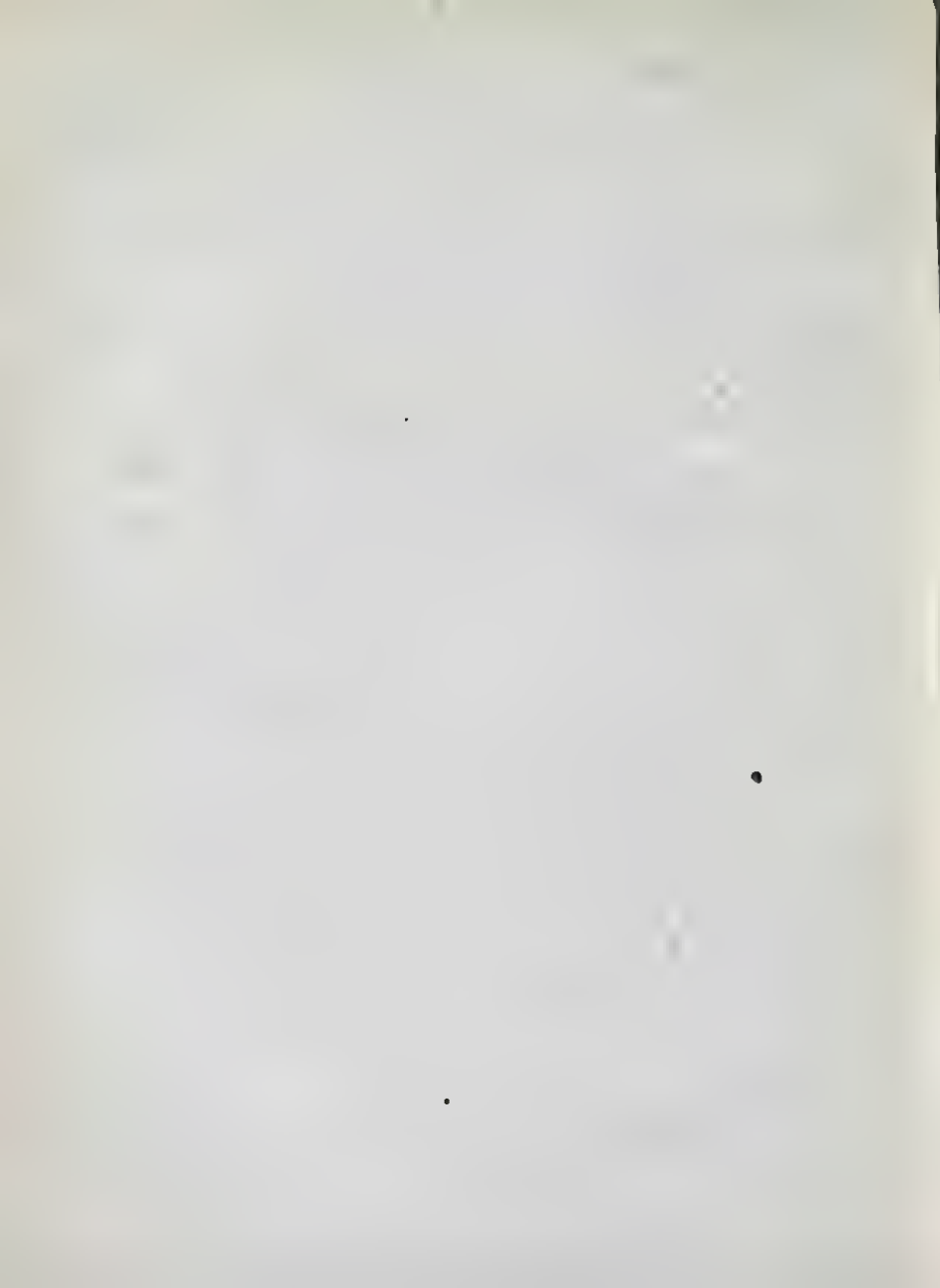
Lasci amico dunque che io segni al culmine quest'incontro spirituale, questa meravigliosa iridescenza arcobalenica.

Forse con la sua sottigliezza di nastro impalpabile ed infinitamente lungo essa lega in un fascio orbite scintillanti di mondi interiori riunite in *quella speciale* combinazione.

Se domani un colpo di forbice taglierà il nastro, questi mondi, è vero, schizzeranno via lontano spaventati e non ci daranno più la stessa atmosfera, ma il nastro caduto nel taglio sul pavimento sgomitato dell'anima resterà con la sua *tortuosità di abbandono*, in noi e nè lei nè io potremo toglierlo mai. La sua lunghezza resterà, malgrado il taglio, intatta.

Amico, quante volte ritroveremo la nostra anima che segue inconsciamente quella sottile striscia azzurrina assottigliata sul suo pavimento?

Quante volte troveremo che, tutta intera, cercherà di foggarsi pieghevolemente su quelle tortuosità credute invece tanto lontane?



ALTRE LIRICHE



Fra due dita.

Il mio spirito si spalanca pianamente su questa sera nebbiosa quasi per rifugiarsi con morbidezza, quasi per sottrarsi all'astio *troppo vero* della vita.

La vita invischia come una pece pesante ed ostinata: qui invece si sta lievemente.

Sentire questa sera come una solitudine galleggiante e parallela a quella delle strade e del fiume.

Desiderio di adagiarsi fra queste due solitudini come fra le immense lenzuola-silenzio di questo enorme letto disteso che fluisce e rimane fermo come il fiume sottostante, distruggendo in noi la sensazione del moto.

Le cose si sono addormentate malcaute sulle rive e son cadute nell'acqua coi loro riflessi.

Fuori, la parte mortale del loro corpo appesantito perchè rimasto senz'anima.

I riflessi sono i sogni delle architetture e dei profili: non esistono forse — come i sogni — malgrado la loro evanescente inesistenza? non sono una realtà irrente vissuta dalle cose?

Ritrovo sotto la calma del sonno-acqua attraverso la quale passano e si filtrano i cervelli-pensiero di questa fila immobile di case e cupolotti un'intera città di fantasia, annebbiata appena dalla notte come i sogni dal sonno.

La nebbia assonna anche i fanali e li fa sognare come pazzi bonari e megalomani: arrotondati e sfrangiati dalla nebbia ostentano tanto di raggi e di iridescenze, si ammiccano l'un l'altro furbesamente col battito del loro unico occhio aperto, s'illudono certo di essere dei Soli possidenti un piccolo sistema planetario.

La nebbia sbioccata, azzurrina.

La nebbia: tutti gli atomi grigio-neri che si annidavano nelle case e nei ponti massicci volatizzano invadendo l'atmosfera?

I ponti e le case ne son restati inverosimilmente sottili: sembra si possano infrangere con un dito.

Camera rettangolare.

Stanotte sono entrata nel mio letto con l'anima svuotata dalla mia stessa lucentezza. Tutte le stelle e l'azzurro e la bellezza mi si aggrappavano alla gola col groppo turbinoso della loro pesantezza immane.

Per poter dormire ho dovuto convincermi, pianamente convincermi, che quella sarebbe stata per me l'ultima volta, finalmente l'ultima, solamente l'ultima. Adagiarmi come per una morte volontaria. Unire i piedi, chiudere gli occhi attendendo di non svegliarmi più.

Allora sulla mia anima *levigata* da questa attesa sono passate *aderentemente* con la lucentezza del più acuto

carnefice, le mie ore di vita e di lotta.

Oh! una giornata pesante di lavoro, la lotta minuto per minuto con tutte le mie energie, la tempra più spassante della mia volontà, le rinunce più sanguinose, per rientrare poi stasera sola, tragicamente sola in una camera rettangolare d'hotel, in un letto che la mia cameriera ha preparato con la stessa disinvoltura con cui prepara tutti gli altri, dinanzi ad una piccola luce e fra quattro libri vecchi e monotoni.

E' per tutto questo, dunque, solo per tutto questo!

Ho sentito nel gesto di aprire la porta il mio spirito cadere sulla soglia come preso di vertigine dinanzi a questa evidenza.

A che cosa dunque s'immolano giorno per giorno, ora per ora, i miei venticinque anni scoppianti che vogliono amare, i miei nervi creati per le passioni più pazze, per i domini più completi e le dedizioni più deliranti.

la mia bocca che ha nel gesto abituale del sorriso la contrazione del bacio più totale, ed il mio essere pieno, penetrante tutte le cose fino a sentirne anche la vita più leggera, il mio essere che sente fruscarsi accanto con la più acuta sensibilità i brividi di vita che passano nelle chiare atmosfere di certe mattine ricolme, che vede anche in una foglia piccina lo scorrere affannoso di tutte le linfe ansiose, di tutti i tremiti vitali internamente luminosi?

A che cosa? a che cosa? alla mia purezza sterile ed anemica, alla mia rigidità spezzettata e decisa?

Sì, tutta la mia essenza sconfinante si sagoma, in fondo, in tanti quadretti perfetti e completi, e tutte le mie ansie i miei abbandoni le mie vertigini sono dalla mia volontà sferzati e soffocati per sempre!

Ah! è con le lacrime agli occhi che segno queste verità tormentose!

Vivere, vivere interamente completamente sia pure una volta sola! Donare alla vita questa immensa totalità che

racchiudo e che ha la pazzia urlante di tutte le vite, di tutte le luci, di tutti i destini.

Vivere, avere una pienezza assoluta, mi venga essa dalla musica, dalla conquista, dall'amore! Ma venga come qualcosa di completo che fa sfidare la morte e l'universo.

Almeno una volta! perchè *sempre* il nostro desiderio vi ha teso col delirio più pazzo! perchè ogni profumo mi penetra totalmente con le sue ondulazioni di spasimo, perchè ogni fiore che trema mi sforza con la sua carnalità esasperata, perchè il vento che soffia su di una pelleria e la tremola mi dà la sensazione annebbiante della più profonda dilagante moribondezza.

Oh! una volta — perchè per anni lunghi e sempre e ogni volta rinnovata, rinfreddata di fiducia, sempre e con nuove speranze ho cercato di prenderla.

Ed ho amato pazzamente mia madre, poi i miei fratelli, poi il lavoro, l'arte, le amiche, gli amici, *sempre* tendendami

verso ognuno con tutta me stessa pronta a donarmi completamente.

Ma quando i miei polmoni erano al massimo del loro ansioso spalancamento e volevano prendere intera completa la boccata di vertigine ed ero lì lì per afferrarla... qualcuno mi chiudeva la bocca di colpo e la soffocazione era definitiva: la mia lucentezza cerebrale.

Oh! trovare finalmente il sapore della vita... il sapore più acidulo, più profondo più avvelenato... ma trovare trovare trovare... poggiare le labbra su qualche cosa con la certezza di non poterle più mai distaccare... altrimenti meglio meglio che in questa sera per l'ultima volta entri in questo letto freddo di ogni speranza e di ogni dolcezza... meglio che vi entri definitivamente, come nella mia bara d'infinito!



Condensazione.

Questa candidezza di lago nasce dinanzi alla mia fantasia contorta, come una piccola oasi di tranquillità nella corsa ansiosa del treno e del mio impeto.

Finalmente trovo sulla terra e nella vita qualcosa che si possa *circoscrivere interamente*!

Com'è fresca e riposante la tua marina! Sei un mare che si è fatto piccolo per essere compreso dai bimbi: *mare d'infanzia*!

Non il mare con le sue prepotenze e la sua *blague* d'infinito. No, no, meglio tu con la tua semplicità concreta di piccolezza.

Con piccole mani ci porgi "il senso

del finito — quello che tutti noi matematici diciamo *variamente*.

Non i monti con le loro guglie scavate una nell'altra, non le campagne che si rattaccano indebitamente una all'altra, non i fiumi che corrono *costono*...

Ricordo quel piccolo gioiello della Cina che voi mi dimostraste serridando quello sera.

Credete darmi un piccolo gioco infantile: io ricevo invece l'amuletto chiave di una verità tutta nuova.

Uno spirito ed un pensiero capaci di scavare questo sottile arabesco in un leggero legno di sandalo.

Anni di lavoro che potevano scavalcare barriere di vita, di denaro, di conquista si sono accaniti a scavalcare una esigua parete di legno che non serve a nessuno...

La nostra forza di sapere, di conoscere; la nostra ansia che non fissa un campo chiuso di esplorazione mentre non può

dare un campo completamente aperto, è trasformata da questo piccolo uomo giallo in uno scalpello aghiforme che incide la sua intensità in profondità prodigiose perché non profonde.

Come te, piccolo lago circoscritto, che riassume l'angolo del mondo al suo più piccolo vertice: una tazzetta d'azzurro.

Insieme realizzate tutto un nuovo sintomo spirituale, la condensazione dello sparpagliato sfascio universale in un punto solo che rendete divino per la sua massima intensità, per la sua acuminata limitazione.



Grand hotel

Grand hôtel morbidezza, vaporizzazione.

Di tutto il lavoro che esaspera la grande città il grand hôtel ha sfaldato, per impadronirsene, le sinuosità più impalpabili.

Il fumo delle officine logoranti,
la polvere delle strade battute da milioni di passi,
i canti delle gole operaie,
[uniche morbidezze di un lavoro spossante];

quel poco di seta nella calza della sartina di cui l'altra metà è filo,
il lucido delle scarpe mattutine,
la bruma delle prime ore di lavoro,

Tutte tutte queste cose più astratte della grande macchina cittadina, passate attraverso il filtro del suo vortice, costruiscono la sua architettura, *Panciuo Signore Dai Guanciai di Cuqio*.

Anche l'acciaio più compatto leviga riflessi azzurri e li barbaglia nelle macchine faticose fra l'odore asfissiante dell'antimonio.

Altri riflessi sono più morbidi: quelli delle vetrine, della pioggia nelle strade melmose.

Altri sono più taglienti, l'angoscia dell'uomo che si avvia di traverso al suo lavoro *non sicuro del tutto* che sua moglie sia *sola* in quel momento (non gli barbaglia il dubbio a tratti, come un riflesso, fra le pieghe movimenti della sua anima?), l'ispirazione di un poeta che fissa un'immagine,

Tutti, tutti i riflessi sparpagliati e diffusi si sono dolcemente ripiegati gli uni sugli altri nel centro della metropoli: grand hôtel.

Un enorme Taifun di colori di tepori di luci accentrate e riddanti ha formato le tue sale sature " di vita ..

Ma dinanzi alla oceanità della " Cyté " che cosa sono le tue sale se non un piccolo flacone di " quintuplo estratto vitale " ?

Il vortice creatore non è cessato, ecco perchè per entrare nel grand-hotel bisogna esser presi nella porta girevole: sintesi più visibile di tanti riflessi condensati.

L'edificio non si costruì dalle basi: la prima a sorgere fu la porta centrale che succhiò le pareti i soffitti le tappezzerie le scalinate il " comfort " nel suo giro potente ed attirante.....

Girotondo di foglie cadute sui viali
nel quale talvolta si mischia goffamente
un rozzo pezzo di legno inadatto alla
danza sottile...

Girotondo di lievi - Grands hôtels
in cui è stato preso in mezzo il pe-
dante direttore straniero...

È il lacio bonario del borghese a sua
moglie prima di lasciarla è diventato il
campanello elettrico delle camere...

I grandi globi elettrici delle strade
sono trasfusi nelle sete delle signore...

Esistono nella città, è vero, anche
solicità di *ermine* cariche di profumo
e di raffinatezze; i palazzi stemmati.

Ma appartati e soli non hanno il sa-
pore della città: la città non li vuole!

Del resto se li accettasse ne rimar-
rebbe ubriacata come se avesse fumato
dell'oppio.

Che sono infatti per essa questi pa-

lazzi di estraneità con le loro architetture grifagne fatte per cavalcare un colle dominatore, per essa laboriosa fervida produttrice se non i deliri di fantasia e di colori ascendenti di un ubriaco che invade una notte assopita ma venata di germi vitali?

In voi, in voi invece hôtels lussuosi e sfarzanti anche la morbidezza più aristocratica ha il sapore acidulo del lavoro, dell'accanimento.

Ognuno può conquistarvi, arrivare a voi come in una città: basta pagare il biglietto di viaggio del prezzo di pensione.

E' vero: piccole dame fragili dello "snob", vi sporgono il loro piedino prepotente: ma sono ingoiate dal turbine rivoluzionario che le costringe a divenire "cittadine".

Grand hôtel / unico lusso permesso
dalla Rivoluzione.

Gorgheggio di dita

Gli uccelli non cantano più.

Il miracolo crepuscolare dei loro tasti multicolori è stato strozzato tragicamente dalle Mani della Notte. La Notte ha soffocato le gole di tutti gli uccelli chiudendoli in un immenso velo nero d'incertezza. Ma tutti i beccucci, nella stretta, l'hanno forato strappandolo in vari punti e vi si affacciano : le stelle.

Sono i beccucci luminosi di canti soffocatamente inespressi.

Risputano fuori un po' meno forti ma molto più tragici, perchè quasi conficcati con dolore nel silenzio del buio.

Il canto è caduto, è rimasto il sin-

ghiozzo. Il canto si è condensato in atomi d'oro che hanno serbato però tutto il palpito della vibrazione tepida delle piccole gole : piccole stelle, tremanti gole di uccelli

Oh ! come palpita forte la notte trasformata così in una immensa gola ove il canto non sgorgherà che in luce. — questa immensa vibrazione canora diffusa per tutto non può agglomerarsi sufficientemente per divenire il canto che sembra debba scoppiare universale ad un tratto : solo toccando, battendo la terra, tremerà domattina nelle gocce di rugiada.

Domattina gli uccelli-stelle stramazzeranno picchiando in terra il loro beccuccio d'oro e da ogni colpo nascerà una goccia.

Ecco : essi han la vita di un solo giorno. Ogni goccia-rugiada è un alito

condensato di un uccello spirato nella notte.

Così, così io son presa in questa immensa buia spirale di gorgheggi.... essa nasce dalla punta delle mie dita e si allarga aprendosi fino al cielo.... cammino esitando in questo variegato gorgheggio nella gola-tremito della notte.

1473225 P

In preparazione :

MARIA GINANNI

La Disonestà

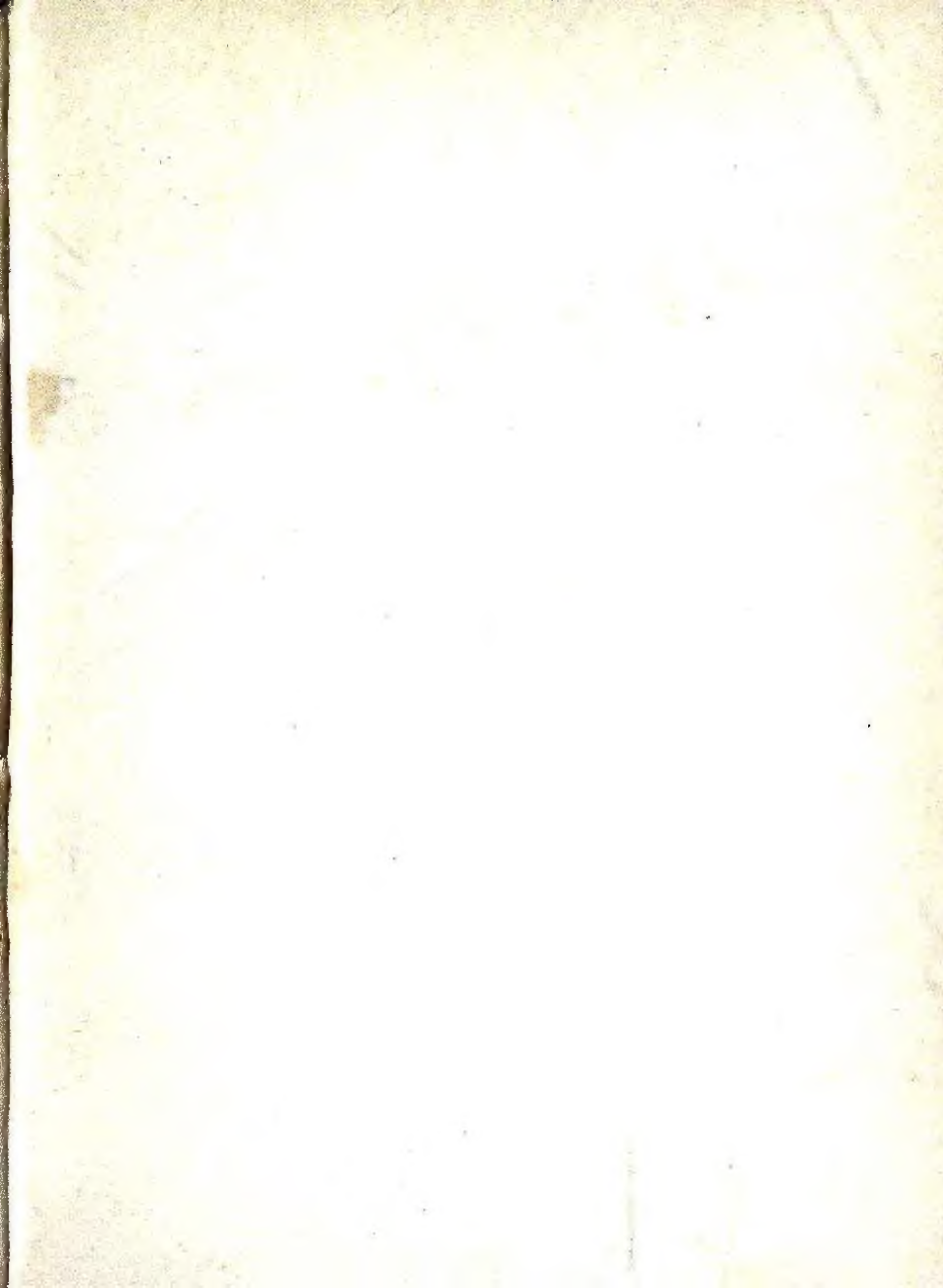
ROMANZO

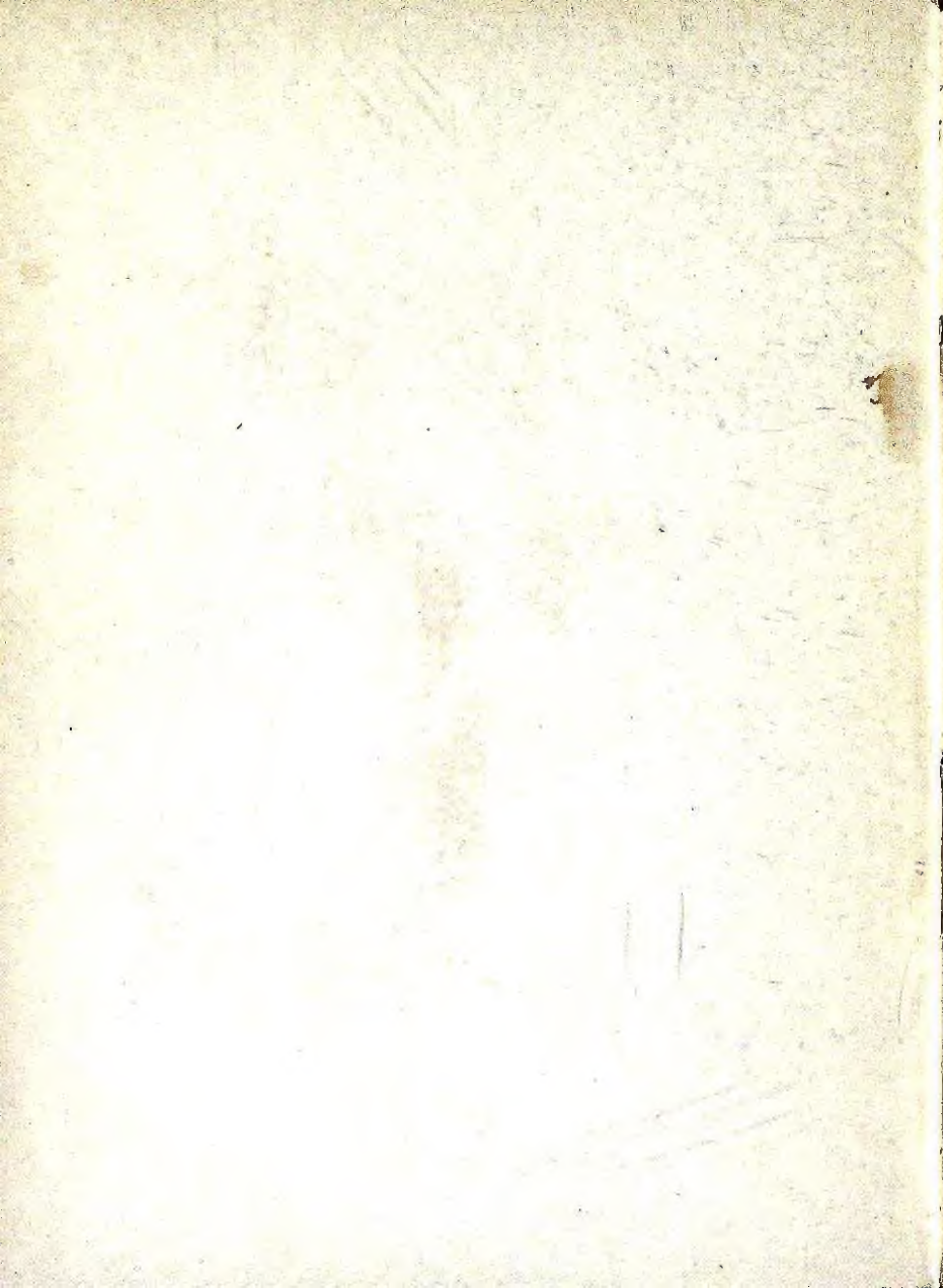
FACCHI - EDITORE - MILANO

18, Via Durini, 18

1919









Questa collezione raccoglie le più significative espressioni della moderna letteratura italiana, nel campo delle ricerche lirico-fantastiche. Essa costituisce quindi la punta più avanzata della nuova letteratura italiana. È necessaria per quagliano essere al corrente delle più interessanti e vitali tive della nostra risorgente letteratura nazionale.

Sono usciti:

— Maria Ginanni — Montagne trasparenti . . .	L
Irma Valeria. — Morbidezze in agguato . . .	“
E. Settimelli. — Mascherate futuriste . . .	“
Antonio Bruno. — Fuochi di bengala . . .	“
Arnaldo Ginna. — Pittura dell'avvenire . . .	“
Primo Conti. — Imbottigliature . . .	“ 3,—
Mario Carli. — Notti filtrate . . .	“ 2,50
Maria Ginanni — Il poema dello spazio . . .	“ 3,—
Paolo Buzzi — La luminaria azzurra . . .	“ 3,—
M. Bontempelli — Il Purosangue . . .	“ 3,—
R. Zavataro — Diario del mare . . .	“ 2,—

Seguiranno volumi di A. Ginna, Remo Chiti, Bruno Corra, Massimo Bontempelli, Conti, ecc.

Lire 3,—